

109.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 5 MARZO 1964

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

INDICE

| | PAG. |
|--|------------|
| Congedi | 5435 |
| Disegni di legge: | |
| (Deferimento a Commissione). | 5436 |
| (Presentazione) | 5471 |
| (Trasmissione dal Senato) | 5436 |
| Proposte di legge: | |
| (Annunzio) | 5435 |
| (Deferimento a Commissione). | 5436, 5472 |
| Mozioni (Seguito della discussione), interpellanze e interrogazioni (Seguito dello svolgimento) su problemi di politica estera: | |
| PRESIDENTE | 5437 |
| PEDINI | 5437 |
| DE MARSANICH | 5446 |
| ALICATA | 5451 |
| ZAGARI | 5463 |

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BASLINI e BOTTA: « Istituzione dell'ora legale dal 1° giugno al 15 ottobre di ogni anno » (1066);

CERVONE e BIMA: « Disciplina della professione di perito automobilistico in infortunistica stradale » (1067);

LAFORGIA ed altri: « Disciplina dei contributi per gli assegni familiari nel settore dell'artigianato » (1068);

DOSI: « Modi d'impiego delle riserve matematiche, delle cauzioni, dei fondi di riserva, delle riserve premi e delle altre disponibilità patrimoniali dell'Istituto nazionale delle assicurazioni e delle imprese private » (1069);

VILLANI ed altri: « Norme in materia di canoni enfiteutici, censi, livelli ed altre prestazioni fondiari perpetue e loro affrancazione » (1070);

CENGARLE ed altri: « Modifiche alla legge del 26 febbraio 1963, n 441, sulla disciplina igienica della produzione e della vendita delle sostanze alimentari e delle bevande » (1071);

CRUCIANI ed altri: « Determinazione del personale per i servizi di istituto della Croce rossa italiana e istituzione di categorie in servizio permanente in seno al corpo speciale militare della Croce rossa italiana » (1074);

BUFFONE ed altri: « Provvedimenti per la tutela delle bellezze naturali, la caccia e la pesca sull'altipiano silano » (1072);

BERTÈ ed altri: « Modifica del terzo comma dell'articolo 8 della legge 28 luglio 1961,

La seduta comincia alle 9,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 28 febbraio 1964.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Alboni, Carcaterra, Leone Giovanni, Sabatini e Scarascia.

(I congedi sono concessi).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 MARZO 1964

n. 831, per quanto concerne il riconoscimento dei servizi prestati dal personale insegnante incaricato » (1073).

Saranno stampate e distribuite. Le prime sette, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge approvato da quella II Commissione:

« Modificazioni all'articolo 72 del regio decreto 9 luglio 1939, n. 1238, sull'ordinamento dello stato civile » (1065).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Facoltà da parte dei monti di credito su pegno di prima categoria di effettuare finanziamenti riservati da alcune leggi speciali a determinate categorie di aziende di credito » (Approvato dalla V Commissione del Senato) (1041);

« Modificazione alle norme disciplinanti la somministrazione dei mutui della Cassa depositi e prestiti e degli istituti di previdenza del Ministero del tesoro » (Approvato dalla V Commissione del Senato) (1043);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Modifica dell'articolo 2 della legge 18 aprile 1962, n. 167, recante disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare ed economica » (Approvato dalla VII Commissione del Senato) (1044);

alla XIV Commissione (Sanità):

« Concessione di un contributo straordinario di un miliardo di lire alla Fondazione senatore Pascale in Napoli, Istituto per lo studio e la cura dei tumori » (Approvato dalla

XI Commissione del Senato) (1040) (Con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

COLASANTO ed altri: « Modifica al quadro 31-A, annesso al testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato, approvato con decreto del Presidente della Repubblica, 10 gennaio 1957, n. 3 » (Urgenza) (659) (Con parere della V e della VII Commissione);

alla II Commissione (Interni):

QUARANTA: « Modifica all'articolo 99 del regio decreto 13 marzo 1936, n. 375, per quanto concerne i servizi di cassa dei comuni » (951) (Con parere della VI Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

COVELLI ed altri: « Modifica alla legge 24 aprile 1950, n. 390, per il riconoscimento delle campagne di guerra agli ex prigionieri di guerra » (967);

VALITUTTI e BONEA: « Disposizioni per il collocamento a riposo dei sottufficiali e militari di truppa appartenenti all'Arma dei carabinieri, al Corpo delle guardie di finanza, al Corpo degli agenti di custodia, al Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (987) (Con parere della II, della IV e della VI Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

GAGLIARDI ed altri: « Nuovo ordinamento dell'Ente autonomo "La Biennale di Venezia" » (832) (Con parere della II, della V e della VI Commissione);

TITOMANLIO VITTORIA ed altri: « Norme integrative dell'articolo 21, della legge 28 luglio 1961, n. 831, in favore del personale insegnante dei conservatori di musica » (944);

alla XIV Commissione (Sanità):

SPINELLA: « Integrazione dell'articolo 9 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 13 settembre 1946, n. 233, per la iscrizione all'albo dei sanitari italiani residenti all'estero » (952);

GOMBI ed altri: « Modifica della legge 30 dicembre 1960, n. 1729, sull'ammissione alle

scuole per infermiere ed infermieri generici » (977);

alle Commissioni riunite IV (Giustizia) e IX (Lavori pubblici):

TERRANOVA CORGADO ed altri: « Modifiche alle norme del regio decreto 11 febbraio 1929, n. 274, concernente il regolamento per la professione di geometra » (1029).

Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni su problemi di politica estera.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozione e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni su problemi di politica estera.

È iscritto a parlare l'onorevole Pedini. Ne ha facoltà.

PEDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il gruppo della democrazia cristiana già espresse nella Commissione esteri la sincera adesione alla proposta di una discussione, in quest'aula, sugli indirizzi della nostra politica estera.

Il dibattito si è aperto con la presentazione di due mozioni di opposizione. La democrazia cristiana apre questa mattina la discussione convinta che sia opportuno fare il punto dopo le iniziative e i contatti internazionali che sono stati presi dal Governo italiano e dal suo ministro degli affari esteri. Tali contatti e le dichiarazioni che li hanno accompagnati valgono a confermare, ci sembra, seppur ve ne fosse bisogno, come la fedeltà atlantica rimanga sempre il cardine della nostra posizione internazionale e come anzi essa, riconosciamolo, si sia anche formalmente accentuata dopo che la politica francese ha manifestato una sua particolare autonomia nel giudicare il rapporto di collaborazione tra l'Europa e gli Stati Uniti d'America.

Noi, intervenendo in questo dibattito, desideriamo confortare il Governo nella sua azione internazionale di ispirazione atlantica. Su tale politica convergono oggi d'altronde i partiti di tutta la coalizione governativa e se la coalizione (lo ammettiamo volentieri) aiuta noi democratici cristiani a renderci forse più esperti a cogliere gli aspetti pur positivi del processo di distensione in atto (pur con le nostre riserve), la coalizione aiuta (lo crediamo e lo speriamo) le forze socialiste a comprendere il valore dell'amicizia con l'America ed il contenuto pacifico dell'impegno atlantico.

Per questo non è difficile, per noi, collocarci nel presente dibattito. E tra le contraddizioni del discorso del P.S.I.U.P., partito che, anche nell'esigenza di trovare una collocazione nello schieramento politico di questa Camera, interpreta con estremismo cinese il rapporto odierno internazionale, tra la preoccupazione dei colleghi « missini » che si fanno oggi vestali al fuoco di un comunismo europeo cui essi non hanno apportato originario alimento, tra lo schematicismo dei liberali chiusi in una visione economicoculturale piuttosto di tradizione, tra tutte queste posizioni, noi troviamo serena collocazione: affermiamo cioè un atlantismo che si rinnova, che si dilata proprio perché crede nella sua vitalità. Non vi è cosa libera, invero, che non si evolva, proprio perché libera, con l'evolversi della famiglia dei popoli liberi.

Certo — è ovvio — anche nella maggioranza, soprattutto in una maggioranza appena costituitasi, vi sono graduazioni: e se vi è chi solo oggi scopre, nel credo del presidente Kennedy, una America nuova, moderna, insospettata, è naturale invece che, per noi, l'America sia l'America di sempre, l'America amica, con i suoi pregi ed i suoi difetti, con i suoi complessi, la sua forza vitale, la sua giovinezza, una America che ha garantito e garantisce la libertà anche nostra e che, dovunque vi sia crisi internazionale, garantisce anche con contributo quotidiano di sangue e di sacrifici umani, con la sua, la nostra libertà.

La politica atlantica italiana non è però statica. Concorriamo anche noi alla sensibilità dei popoli liberi, quando essi devono soprattutto aprirsi all'evolversi di nuove circostanze, a situazioni che allargano la responsabilità nostra su settori ben più vasti di quanto non avvenisse quando l'atlantismo si giustificava solo in funzione anticomunista, come strumento di difesa dal pericolo di una aggressione militare esterna e di una aggressione rivoluzionaria interna, allorché la funzione della N.A.T.O. era cioè soprattutto funzione di contenimento.

Oggi dobbiamo, invece, ad esempio, renderci conto, onorevoli colleghi, che esistono nuove realtà, che è in atto un indubbio spirito di distensione, uno spirito che potrebbe evolversi nella pur difficile strategia della pace. Vi sono inoltre realtà che non potremmo ignorare: quella — per prima — di una Cina che è presente nella storia attuale, quella di un terzo mondo che pesa sulla formazione di una politica mondiale, quella del-

l'evolversi della stessa società delle nazioni, l'O.N.U., ad essere uno schema anticipato di un nuovo ordinamento democratico mondiale nel quale noi crediamo e per il quale operiamo.

Noi, forse più di altri — in verità — sentiamo questo evolversi del mondo, perché se è vero che le ideologie altrui invecchiano, vicino a noi vi è il messaggio vivo, per esempio, di un grande Papa, Giovanni XXIII, il messaggio della *Pacem in terris*. In esso noi abbiamo visto delinearsi l'architettura di un mondo nuovo, di un ordine di pace, di un ordine economico posto al servizio della rinascita dell'uomo in quanto tale, in qualsiasi parte del mondo, dovunque uomo vi sia.

La destra sente questo dilatarsi delle componenti internazionali? Può capire che noi non possiamo non guardare ad esso se non con senso di responsabilità sociale? Ne dubito; ma può darsi che tocchi alla destra la funzione della salvaguardia del passato: a noi il compito di guardare avanti.

Il partito socialista italiano di unità proletaria (e certamente con esso il partito comunista italiano) ci propongono una volta ancora — lo leggiamo nella mozione del P.S.I. U.P. — il neutralismo; l'onorevole Vecchietti ha affermato anzi, nel suo discorso, che il neutralismo è realtà, cui aderiscono i popoli nuovi; ce lo ha anzi indicato come schema nel quale si deve organizzare — secondo lui — oggi, la vita delle nazioni. Certo, i popoli nuovi tendono al neutralismo, e — in ciò — li comprendiamo. Ma se reale è la loro libertà, si rende conto l'onorevole Vecchietti che essa è possibile, capisce egli che è possibile l'organizzazione del terzo mondo, anche in forma neutralista, solo perché vi è chi garantisce, con il suo impegno politico, un equilibrio di potenza? Capisce egli che tale equilibrio ha impedito che, in questi anni, l'esperienza incerta delle nuove libertà dei paesi dell'Africa e dell'Asia venisse sommersa dall'aggressione dell'imperialismo comunista? Non sarebbe possibile la vita dei neutrali se non vi fosse questo nostro impegno politico. Gli ultimi avvenimenti africani ne sono conferma!

Noi riaffermiamo quindi, come democratici cristiani, che l'Italia non è disponibile per una politica di neutralismo; e non lo è proprio per la sua responsabilità di paese che concorre a garantire la pace nell'equilibrio mondiale. La N.A.T.O. è stata e rimane garanzia di pace; ed è solo grazie al suo peso che sono maturati anche molti di quei nuovi temi della distensione che noi riconosciamo

e cui diamo il nostro appoggio. L'alleanza del mondo libero è uno strumento di equilibrio essenziale, e se qualche cosa, anzi, ci separa oggi dagli amici francesi, è proprio il ritenere che indebolire questa alleanza dei popoli liberi sia motivo di insicurezza per tutto il mondo libero, un mondo che, sino ad oggi, ha salvaguardato, solo nella sua solidarietà, la sua libertà. Ciò che ci separa dagli amici francesi è questo incomprensibile loro anti-americanismo, un sentimento stranamente romantico, che sta fiorendo — speriamo per poco — sulle rive della Senna.

Una cosa è certa: il Governo italiano e la sua maggioranza non hanno fatto nulla che tradisca l'impegno atlantico; anzi, essi hanno servito l'atlantismo con fedeltà, una fedeltà forse accompagnata dalla reticenza di qualcuno: una reticenza tuttavia che non giustifica le riserve dell'onorevole Cantalupo, riserve — le sue — che a noi appaiono addirittura abile processo alle intenzioni, tuttavia perfettamente gratuito.

Ci si vuole accusare di non essere fedeli all'impegno della forza multilaterale. Il Governo, nelle sue dichiarazioni programmatiche, già fu esplicito in materia. Ciò che ci è stato chiesto, per ora, è l'adesione ad una fase sperimentale della proposta. Questa adesione è in atto; è stata confermata anzi dal Governo anche in questi giorni in una operazione sperimentale combinata cui aderiscono l'Italia, l'Inghilterra, la Grecia, la Turchia, gli Stati Uniti d'America. Non vi ha aderito, pare — almeno dalle notizie di queste ultime ore — il Belgio (e l'onorevole Cantalupo pensa, per questo, di avanzare riserve sulla fedeltà atlantica del Belgio?).

Non si può certo accusare il Governo italiano di non avere tenuto fede all'impegno ed alla promessa di essere disponibile per gli studi e gli esperimenti che sono connessi alla forza multilaterale. Non ci si può chiedere però di essere più americani degli americani, tanto più che, tutto il problema della forza multilaterale, signor Presidente, onorevoli colleghi, è ancora oggetto di ripensamenti, di studi e di critica. Noi non abbiamo giurato fedeltà alla forza multilaterale, cioè ad uno strumento, ad una teoria; noi abbiamo assicurato la fedeltà al patto atlantico e ai suoi strumenti e, soprattutto, abbiamo, in questo quadro, riaffermata la nostra preoccupazione di promuovere tutte le iniziative che siano utili per impedire la proliferazione delle armi nucleari, le misure che possono impedire il riarmo nucleare germanico in via unilaterale.

E pensiamo — almeno per ora — che la adesione di massima alla forza multilaterale sia il mezzo opportuno per rispondere a tale preoccupazione. Gli studi e l'esperienza ci diranno se ciò è vero: ma se la forza multilaterale non saprà dare tale risultato, occorrerà studiare allora, realisticamente, un altro mezzo che faccia, della potenzialità atomica del mondo occidentale, non la somma di competenze frazionate o la delega piena alle maggiori potenze. Il tutto naturalmente, in un quadro istituzionalmente difensivo della alleanza atlantica: la N.A.T.O. è — invero — una associazione (lo ripetiamo ancora una volta) non di offesa, ma di difesa: per questo, i patti di non aggressione che ci sono chiesti nella risoluzione Vecchietti non sono compatibili con il contenuto stesso del patto atlantico! Se esso è già di per se stesso, un patto difensivo, come vincolarlo a patti che farebbero armistizio ad una guerra che mai noi vorremo? E semmai tutto l'equilibrio del mondo — come tale — che deve trovare la sua sede in un ambiente ben più vasto di quello della stessa N.A.T.O.!

Per questo, le nostre riserve, non ci rendono sordi alla possibilità di negoziati ulteriori sulla distensione e sul controllo atomico. Li raccomandiamo al Governo e possiamo anzi dire che il Governo li sta seguendo con volenterosa sensibilità. Tutto è perfezionabile: e se anche l'accordo di Mosca — ne siamo convinti — è solo un primo passo sulla via della pace, operiamo perché esso sia ulteriormente migliorabile. Vi è solo una condizione, diciamolo chiaramente: che qualsiasi forma di disarmo, comunque e dovunque studiata, sia accompagnata dalla organizzazione di quelle misure concrete che servono per controllare la verità.

Di fronte ad una opinione pubblica sprovvista è facile agitare la parola della pace e del disarmo e non aderire, invece, ad una autentica volontà di pace e di disarmo; così si fa invero quando non si accetta la limitazione della pienezza della sovranità nazionale, limitazione necessaria per i controlli di carattere internazionale, per la « polizia di sicurezza ».

Per questo, ogni proposta contenuta nella risoluzione dei colleghi del P.S.I.U.P., può essere presa in considerazione solo se propone anche una limitazione della sovranità, necessaria ai controlli e alle ispezioni. Questo è l'atto politico atteso: se infatti vi è un punto debole nell'accordo di Mosca, esso nasce dal fatto che, forse, l'accordo di Mosca è più il risultato di un progresso della scienza che non

una autentica volontà politica; l'impegno di bandire gli esperimenti atomici è accettato, infatti, laddove i controlli scientifici, già di per se stessi, oggi, consentono di superare le demarcazioni delle frontiere. Non si entra, invece, per ora, in un accordo per la sospensione degli scoppi nucleari sotterranei proprio perché essi richiederebbero ben maggiore rinuncia. La scienza non è ancora in grado di distinguere, infatti, uno scoppio nucleare sotterraneo da un fenomeno sismico. E allora? Il disarmo vero richiede ben più seria volontà politica, una volontà limitatrice della pienezza della sovranità, sollecita della pace sincera.

Anche Cipro, di cui si è parlato qui, è stato visto dal nostro Governo — d'altronde — nel quadro della responsabilità della N.A.T.O. di concorrere all'equilibrio pacifico anche in una zona delicata, una zona che — in verità — non può non destare preoccupazioni anche in noi italiani.

Se fossimo stati richiesti, saremmo stati pronti a fare anche noi il nostro dovere nella preoccupazione della pace di Cipro e del Mediterraneo; l'avremmo fatto però, ripeto, se legittimamente richiesti. Non si può parlare di colonialismo! Ed è certo assurdo che qui ci si faccia il processo per un intervento non avvenuto, onorevole Vecchietti, quando, se ella volesse, proprio lei, potrebbe indagare sul perché degli interventi cinesi nella zona mediterranea dell'Albania, o del perché di una controversia di confini indo-cinesi, risolta, due anni or sono, con il ricorso alle armi, con una delle guerre più assurde della storia recente.

Onorevoli colleghi, la N.A.T.O. opera per l'ordine e la pace mondiale, per un assestamento cui essa dà il suo contributo. Noi non pensiamo dunque di smantellare la salvaguardia della nostra libertà e dell'equilibrio internazionale per pacifismi generici o irresponsabili, proprio quando la volontà di difesa espressa dal mondo libero, nei momenti più difficili, sta dando anzi i suoi risultati. Forse che le migliori speranze di pace, oggi, non sono anche il risultato di una virile volontà di difesa di cui, noi, ci arroghiamo il merito di essere stati sostenitori negli anni più difficili della recente storia d'Italia?

È questa la nostra fedeltà atlantica; essa è un patrimonio positivo che portiamo anche nell'incontro con le forze del centro-sinistra, ben convinti che, proprio ciò, consenta le più positive maturazioni di molti socialisti sulla via della democrazia e della libertà. Questo patrimonio va oggi arricchito né, lo riconosciamo, ciò avviene senza sacrificio reciproco,

senza concessioni e revisioni o verifiche delle proprie impostazioni.

L'atlantismo non è infatti una filosofia sistematica, nata perfetta nei suoi schemi. È soprattutto un modo di concepire — storicamente — il rapporto internazionale in schemi di ordine, di legittimità, di complementarità, di democrazia. Esso ha i suoi difetti, ma ha anche la sua perfezionabilità; ad essa ogni membro ha il dovere di concorrere. Guai alle occasioni perdute, guai al non sentire il corso di una storia che dilata le nostre responsabilità e che rende, sempre più ampio, il nostro terreno di azione!

La concezione atlantica dell'Italia si va allargando. Da esso prende configurazione il disegno di una comunità organica e di una *partnership* euro-americana per la quale acquista rilevanza funzionale anche il rapporto tra l'Europa della C.E.E. e l'Inghilterra. La presenza di quest'ultima nazione nella costruzione europea appare infatti come corollario, nella filosofia del Governo, del fatto che l'Europa assume, con il maturare dei tempi, responsabilità anche di carattere mondiale.

Quella di oggi non è più solo l'Europa del 1957, l'Europa dei trattati di Roma; è l'Europa che, pur sempre fedele alle origini, si trova di fronte ad una scena ben più vasta. Noi affermiamo che, proprio l'allargarsi delle responsabilità europee, pone in termini ancor più urgenti la discussione sulle modalità per dar corpo alla costruzione europea quale da noi concepita nel recente passato, quale ha costituito oggetto del nostro lavoro, dalle origini al più recente passato della democrazia cristiana. L'Europa è oggi necessaria, invero, oltre che per noi, anche per il mondo.

Ed emerge qui anche il problema tecnico amministrativo della costruzione d'Europa, problema alla cui discussione dovremo prepararci, se non vorremo poi che altri operino, nell'amministrazione europea, meglio di noi o ci surclassino sol perché mandano, alle istituzioni, i funzionari migliori, o le rappresentanze più qualificate.

Il quadro europeo si allarga. Di ciò dobbiamo renderci conto tempestivamente e senza complessi; non è giusto lamentarsi invero se altri fanno, anche maldestramente, ciò che noi stessi avremmo potuto far meglio se avessimo avuto la tempestività di proporre ai nostri alleati talune decisioni.

Il generale De Gaulle, nella sua politica, ha senza dubbio numeri positivi, che dobbiamo valutare, vicino ai negativi. Non dobbiamo riconoscere forse, pur con tutte le riserve del

caso, che la sua azione internazionale ha contribuito a renderci più coscienti di talune realtà di cui non ci preoccupavamo di approfondire il senso? Non basta riconoscere la realtà cinese o l'esistenza del terzo mondo — infatti — se non comprendiamo anche quale sfida ci viene da essi. Sono proprio qui i limiti del generale, limiti di dimensione politico-spirituale. Dal terzo mondo ci viene certamente una sfida. Ma se non comprendiamo che tutto il terzo mondo, con i suoi bisogni, influisce — anche per noi — sulla reale solidificazione della pace solo se, da noi e nel nostro progresso, troverà aiuto a combattere la sua guerra contro il bisogno, se non comprendiamo che la Cina è ormai lo strumento della sfida della ideologia comunista sul piano mondiale, una sfida che ha come suo terreno di azione tutto il sottoproletariato del sud del mondo; se non comprendiamo tutto questo, non qualificheremo adeguatamente il problema cinese, la distensione, le esigenze e la natura dell'equilibrio pacifico.

La pace vera passa oggi non per i tavoli delle trattative ministeriali ma, soprattutto, presso le capanne dei sottoproletari del mondo, dell'Africa, dell'Asia, del Sud America!

Se la Francia crede di poter affrontare tanto impegno nelle sue sole dimensioni nazionali, pur prestigiose, essa commette errore di dimensione: urge, a tal fine, la collaborazione di tutto il mondo libero, su scala mondiale, e appaiono ben ristrette le concezioni di un'autarchia europea.

Ma ciò non basta. Occorre promuovere iniziative proprio nella società dei popoli liberi: e solo tale impegno è base di un senso nuovo della Comunità.

Noi condividiamo quindi le revisioni che, al nostro atlantismo, devono essere apportate dall'evolversi delle situazioni; tutto il mondo libero deve essere indotto a rivedere, in termini maggiormente dinamici, l'antica alleanza, senza con questo nulla rinunciare del carattere difensivo della stessa, della sua funzione di equilibrio e di potenza.

Così, ci sembra giusto porre, in questo quadro, la rinnovazione di un rapporto europeo con l'Inghilterra ed avanzare il discorso d'una Europa democratica, aperta a tutte le nazioni di buona volontà, membro di una grande *partnership* con gli Stati Uniti d'America.

Dobbiamo renderci conto però anche dei tempi e delle concrete possibilità d'azione: non vogliamo invero correre il pericolo di perdere la piccola ma sicura casa che abbiamo oggi, nella giusta ambizione di costruirci un

palazzo migliore — magari un grattacielo — per il domani. Un piano atlantico di massima, necessario, non deve mai escludere la salvaguardia di un piano di minima e della conservazione preoccupata, nella nostra politica estera, delle istituzioni esistenti e del loro possibile sviluppo.

E se a noi tocca definire una politica atlantica, diffidiamo — innanzitutto — dei facili sentimentalismi neoromantici di moda ed operiamo liberi da complessi dannosi che sarebbero sterili sul campo concreto dell'azione. Occorre che noi cerchiamo di avere idee chiare; e ben venga questo dibattito se, con l'autorevolezza degli iscritti che interverranno poi, potrà contribuire alla contrapposizione serena delle idee.

Due *Leitmotive* sembrano guidare, oggi, la politica del Governo: la *partnership* con l'America e la ripresa del colloquio con l'Inghilterra. Si tratta di due programmi ai quali va tutta la nostra adesione; ma si tratta anche di due periodi ipotetici che, secondo l'antica grammatica latina, potremmo chiamare, periodi ipotetici della possibilità al congiuntivo presente. Essi richiamano infatti due condizioni, possibili ma non immediate: il negoziato.

Le elezioni americane si presentano con qualche incognita e ciò aggrava la discussione dell'accordo che va sotto il nome di negoziato Kennedy.

L'elezione inglese è una cosa certa; incerta ne è tuttavia la data e non del tutto certo, come in tutte le elezioni, ne è il risultato.

Frattanto che cosa facciamo? Non possiamo arrestare una nostra politica in attesa di due eventi probabili nel risultato ma non immediati nel tempo. Concorriamo, frattanto, per ciò che ci tocca, alla auspicata associazione atlantica. Si tratterà infatti di definirla, di configurarla nelle sue responsabilità. Si tratterà di chiederci se siamo istituzionalmente maturi per organizzarla. Ed è logico che, responsabilmente, così operiamo, come è logico che si faccia auspicio che l'America sia, anche dopo le prossime elezioni, ancora l'America di Kennedy e della nuova frontiera.

Quanto all'Inghilterra, essa pure dovrà chiarire, attraverso le sue elezioni, la volontà o meno di un'intesa con l'Europa. Tali elezioni ci daranno una Inghilterra disponibile ai trattati di Roma ovvero ci daranno una nuova edizione dell'Europa delle patrie, sia pure in lingua inglese e non più in lingua francese, non meno insufficiente tuttavia, anche se laburista? Noi auspichiamo che tutto

vada per il meglio e dobbiamo influire perché la risposta inglese sia per l'Europa della supernazionalità, come dobbiamo influire, attraverso la famiglia atlantica, perché l'America del domani sia ancora l'America di Kennedy, nell'interesse del mondo e della pace.

Responsabilmente, un governo non può oggi ignorare comunque tali incognite, se almeno ha piena la responsabilità di amministrare la nostra politica estera coerentemente con la filosofia di quell'internazionalismo cui vuole riferirsi.

Ma vi è anche un altro dato del problema. Nessun accordo paritario, nessun ingresso inglese nell'Europa dei sei ha un senso, se non è colloquio con un'Europa che sia reale, che sia il più possibile unita, che sia il più possibile attuata anche sulla base dei trattati di Roma.

Emerge dunque, anche in prospettiva, il problema dei trattati di Roma, dibattuti e ratificati sovranamente da questo Parlamento. E non facciamoci illusioni: non vi può essere comunità atlantica se non vi è una comunità europea. Non vi può essere un accordo efficace con l'Inghilterra o con l'America, se non vi è un'intesa europea multilaterale. E questa richiede, innanzitutto, ammettiamolo, fedeltà ai trattati che già abbiamo firmato.

Ci troviamo di fronte a varie possibilità concrete di azione internazionale; anche tra noi vi è chi crede al rilancio del mondo libero e pensa che esso debba passare necessariamente attraverso la costruzione europea (e noi ci collochiamo in quest'area), e vi è chi forse cerca di stemperare — in buona o in mala fede — il contenuto atlantico della nostra politica, ponendo in crisi una realtà europea che è condizione essenziale per la costruzione stessa della comunità atlantica.

Crediamo veramente alla comunità atlantica e all'Europa con l'Inghilterra? Certamente: esse sono le sole dimensioni, per noi e i nostri alleati, utili ad affrontare una politica mondiale quale oggi necessaria. Ma se si crede a ciò, occorre che il nostro impegno si riconduca pure fedelmente all'Europa dei trattati di Roma, sola reale base di azione attuale, anche se oggi — essa pure — è posta in difficoltà.

E le rendiamo omaggio, signor ministro, per l'azione che ella, a nome del Governo, ha compiuto a Bruxelles perché fossero superate le scadenze difficili, perché l'Europa dei trattati di Roma potesse ritrovare la sua strada, dopo le incertezze di tanti mesi.

Occorre continuare con pazienza e tenacia anche perché ci preoccupiamo, signor mi-

nistro, che forze interessate alla demolizione atlantica non giochino l'abile commedia del pressappochismo atlantico, demolitore di un nostro concreto europeismo.

È vero che il contrasto con la Francia, anche se il viaggio che il Capo dello Stato ha compiuto con lei è stato utile, è un contrasto di fondo, di filosofie politiche (ed ella bene ha fatto a essere chiaro in questa materia, anche perché oggi l'opinione pubblica ha bisogno di idee precise, su temi tanto delicati). Non dobbiamo però spingere, da parte nostra, i risentimenti su posizioni eccessive, sino al punto di compromettere l'attuale costruzione europea, che è base di sincero atlantismo, sino al rischio di intiepidire una amicizia antica, necessaria a tutta l'Europa. È per questo che, anche le critiche che qui sono state fatte all'Europa del gollismo e che — in parte — possiamo condividere, ci lasciano pacati e sereni nel nostro giudizio, impegnati a che nulla — comunque — comprometta ciò che con tanta fatica è stato costruito negli anni precedenti, nel faticoso dopoguerra.

Noi non rinunziamo all'Europa dei trattati di Roma, anche se accettiamo il concorso di tutti per migliorarla; e tanto meno vi rinunziamo, noi democratici cristiani, che si grande contributo, con i nostri uomini migliori, abbiamo dato a tanta costruzione; una costruzione che ha veramente segnato una novità nei rapporti internazionali, una novità in una tradizione di secoli di guerre, di divisioni e di incomprensioni.

Raccomandiamo quindi al Governo di esercitare tutti i contatti politici utili anche per la contrapposizione stessa delle idee. Già le conversazioni recenti hanno chiarito, utilmente, i nostri rapporti con la Germania e hanno definito le posizioni di consenso e di dissenso con la Francia.

Auspichiamo dunque che il dibattito politico si faccia più approfondito anche nelle istituzioni parlamentari europee, sollecitiamo l'aumento dei poteri del parlamento europeo; desideriamo che si proceda sulla strada della fusione degli esecutivi, che si continui secondo le normali scadenze dei trattati di Roma. Già esse implicano invero vincoli parziali alla pienezza della sovranità nazionale, già esse sono opportuna base preparatoria per una intelaiatura che concorra, in qualche modo, ad una costruzione comunitaria, tendenzialmente supernazionale.

Ma, oltre a ciò, occorre moltiplicare gli incontri sinceri tra gli stessi capi di governo. Forse che, ad esempio, la visita gradita del cancelliere federale tedesco non è ser-

vita a ridimensionare il trattato franco-tedesco in limiti più reali? E tale trattato, da noi guardato con tanto sospetto, non ha dimostrato già, alla sua stessa attuazione, come sia più facile trovar ragione di contrasto a due che non a sei, nell'«asse» che non nella Comunità, e come sia finita, in fondo, l'epoca del bilateralismo e come sia più giusto, oggi, operare nel quadro del multilateralismo?

Certo, un multilateralismo europeo, richiede, a sua sintesi, l'elezione diretta del Parlamento europeo. L'abbiamo sempre raccomandata: ci è facile dunque aderire, signor ministro, alla proposta che ella ha fatto — in materia — a Bruxelles, pur comprendendo che essa avrà possibilità di applicazione quando vi sia il consenso di tutti gli altri governi. Occorre, anche su questo tema, pazientemente insistere, e lo facciamo perché, anche noi, siamo fra coloro che diffidano di un'Europa costruita solo dai tecnocrati e sentiamo l'urgenza di un'Europa che si costruisca sull'opinione pubblica, espressa attraverso le istituzioni parlamentari.

Non dobbiamo però lasciarci suggestionare — anche qui — dal complesso ingiustificato dell'antigollismo: pur con tutte le riserve di fondo, con i dissensi, chiari quanto i doverosi riconoscimenti, noi diciamo a coloro che vorrebbero spingerci anche nel presente dibattito su questa strada, che bene fa il Governo a rifiutare la manovra di chi pone in discussione ogni nostro atto di consenso con la Francia, persino nell'attuazione dei trattati (e non saranno pochi i particolari in cui, anche per il *Kennedy round*, l'Italia consentirà con la Francia!). Tale posizione può essere pericolosa, perché, quando si demolisce l'Europa di Roma, si prepara, lo ripeto ancora una volta, la demolizione dell'alleanza atlantica!

Numerosi organi di stampa sono sottilmente intervenuti, in questi giorni, anche sul problema della fusione degli esecutivi comunitari, mettendoci in guardia dall'accogliere, anche in questo campo, le proposte francesi e invitandoci a non compiere passi avanti nella costruzione della comunità europea se non con garanzie precise anche per il Parlamento europeo. È bene ricordare al riguardo, però, che la fusione degli esecutivi non fu, all'origine, una richiesta francese; fu una proposta formulata dal Parlamento europeo il 21 e il 22 novembre del 1960, nel «colloquio» tra l'assemblea e il consiglio degli esecutivi della Comunità. Tale proposta venne formulata sulla base di una relazione pre-

sentata dal collega francese Maurice Faure: trovò subito il consenso dell'Italia e dell'Olanda, ma non poté esser messa all'ordine del giorno, con concrete possibilità di dibattito, per l'opposizione del governo francese.

Se oggi, non so per merito di chi, questa opposizione è superata, noi dobbiamo esserne lieti. Anche se infatti non si può essere d'accordo sulle idee fondamentali, non dobbiamo rifiutarci, anche nel processo di integrazione europea, di fare, nei limiti del giusto e del possibile, una certa politica delle cose legittime. Né si dimentichi che, attuare oggi la fusione degli esecutivi, oltre che sbloccare un congelamento troppo a lungo durato, significa anche il rafforzamento degli esecutivi europei, terreno dunque favorevole al maturare delle elezioni europee. D'altronde, gli esecutivi sono le istituzioni che affrontano i problemi della politica agricola comune, della politica commerciale e fiscale, del coordinamento energetico, e così via, problemi la cui scadenza, imposta dal trattato di Roma, induce, gradualmente, i governi a limitare taluni aspetti della loro sovranità nazionale. E non è questa una propedeutica concreta a quella Europa politica, democratica, supranazionale, che tutti auspichiamo e nella quale dobbiamo credere anche se vi sono difficoltà nella strada della sua costruzione?

Attuiamo quindi il M.E.C. nello spirito dei trattati di Roma, e nell'auspicio che maturino i tempi dell'allargamento della nostra visione politica.

Ma, ci dicono soprattutto i liberali, come è possibile che voi attuiate i trattati di Roma allorché vi inserite, oggi, con la politica economica, nel quadro della comunità del M.E.C., quale economia di disturbo, in contrasto, si dice, con lo spirito liberistico dei trattati di Roma, affidati alla sola legge della libera iniziativa?

Innanzi tutto credo che vi sia un equivoco da chiarire. I trattati di Roma non creano una zona di libero scambio, e quindi non si fondano esclusivamente sulla legge della domanda e dell'offerta. Proprio nella loro attitudine comunitaria, pur nel loro tendere ad una politica economica, essi vengono a creare una economia mista: impongono, per le loro realizzazioni, la necessità di un intervento del pubblico potere, in molti settori dell'economia, accanto all'indubbia dinamica privatistica. I trattati di Roma sono un atto sollecitatore di una economia composta in un giusto equilibrio tra iniziativa privata e poteri centrali; l'influenza particolare si accentua, naturalmente, secondo le caratteristiche ambien-

tali e sociali delle singole zone raccolte sotto il M.E.C.

D'altronde, che nell'area del mercato comune coesistano economie a carattere diverso, è già dimostrato non solo dalla realtà della nostra economia italiana, ma da quella somma di contrasti tra diverse economie, che è causa — sovente — di crisi dello stesso patto franco-tedesco. Francia e Germania sono infatti due nazioni ad economie diverse, in un contrasto di fondo tra un indirizzo liberoscambista tedesco e una intelaiatura produttiva programmata quale quella francese.

Se qualcuno sostiene che oggi veniamo a turbare l'economia del M.E.C. con la difficile congiuntura politica che stiamo attraversando, allora occorrerebbe aprire un ampio dibattito di carattere economico: potremo così dimostrare che se la congiuntura è seria e accentua le nostre responsabilità verso gli altri paesi, essa è anche fenomeno di crescita conseguente — in parte — allo stesso realizzarsi del M.E.C.

Occorrerebbe avere il tempo d'altronde di poter analizzare a fondo l'economia di tutti i sei paesi che fanno parte della Comunità economica europea. Si vedrà allora come i temuti fenomeni inflazionistici siano oggi circostanza che si verifica non solo in Italia ma anche in Francia e, ultimamente, in Olanda e nel Belgio, determinando semmai di riflesso preoccupazioni deflazionistiche nella Germania.

Ma il discorso di fondo è un altro: ed esso confermerebbe come proprio la dinamica di un grande mercato consenta diversificazioni di temperature economiche (che hanno appunto compensazioni in una area vasta ove trovano via più facile per raggiungere un equilibrio), come cioè un grande mercato tollerante, proprio nel suo respiro fisiologico, anche economie ad indirizzo diverso.

Noi crediamo — in verità — al mercato comune, alla costruzione dei trattati di Roma, anche come utili strumenti per risolvere le nostre necessità economiche; il M.E.C., esso stesso, già ha dato un grande apporto allo sviluppo industriale del nostro paese; ci ha aiutato a risolvere il problema della disoccupazione, ha esaltato, nelle sue larghe dimensioni, talune attitudini terziarie della economia italiana, attitudini che sarebbero state precluse e sorde, se non avessero avuto la sollecitazione di 200 milioni di consumatori europei ad alto tenore di vita. Proprio nella Comunità economica europea vengono a stemperarsi infatti, a trovare possibilità di equilibrio, molte di quelle contraddizioni struttu-

rali del nostro paese e molte di quelle deficienze congiunturali che sono il risultato anche della crescita, della trasformazione fisiologica di un piccolo mercato come il nostro, posto, finalmente, nella aperta competizione di una grande area industriale.

Ma il discorso, su questo argomento, ripeto, sarebbe certo lungo. Basti tuttavia, da parte di noi democristiani, riaffermare la convinzione di non volere, anche nella nostra economia, contraddire alle direttrici del mercato comune. Tenga quindi calcolo il Governo, anche nei suoi ministri economici, tenga sempre più calcolo che, amministrare l'Italia, significa amministrare oggi un paese che è parte di una comunità più vasta. Non vi è quindi particolare legge economica nostra che non vada vista nei suoi riflessi internazionali e comunitari, così come non vi è realizzazione comunitaria che non vada valutata, per i suoi effetti, anche sulle nostre scelte particolari. Ecco perché il discorso sulla programmazione italiana deve dilatarsi, oggi, nel quadro più vasto di una programmazione europea che noi non abbiamo suggerito, ma che il presidente della Commissione della Comunità, Hallstein, già due anni or sono sollecitava nella presentazione del famoso *memorandum*.

Ecco perché, quando parliamo della necessità di una urgente riforma fiscale, sentiamo opportuno collocarla nel quadro più vasto europeo, perché essa sia per noi e per gli altri motivi, oltre che di giustizia, anche di slancio nuovo e vivo agli investimenti produttivi. Tutto ciò che in campo economico avviene anche in Italia, cioè, ci dice essere vero che qualsiasi costruzione politica internazionale, a lungo termine, oggi presentata, deve riprospettarsi, proprio per la sua realizzazione, nel quadro della costruzione europea, sui binari di attuazione dei trattati di Roma. Ciò può aiutarci a superare anche le crisi politiche.

Da parte della Francia vi sono — ad esempio — diversità di impostazioni politiche, ormai manifeste: ma vi è pure sfida ad un agire concreto, sfida che noi dobbiamo condividere. Nella politica di De Gaulle, vi sono cose che non possiamo accettare; vi sono però anche temi sui quali dobbiamo pur meditare con realismo, con preciso senso critico dei problemi che il generale pur affronta. Non sarebbe tempo, ad esempio, di darci una politica mediterranea? Noi non possiamo, anche nella C.E.E., continuare in una politica di associazione, frammentaria, che rimbalza occasionalmente dalla Turchia alla Grecia, dalla Grecia ad Israele, alla Spagna, all'Algeria e al Ma-

rocco. Noi crediamo, come ella, onorevole Saragat, ha detto nel corso dell'ultima riunione del Consiglio dei ministri della C.E.E., che è tempo di definire area, contenuto e problemi dell'associazione, almeno per quanto tocca all'area mediterranea nella quale abbiamo profondi interessi.

Sarà più facile allora indirizzare la nostra politica verso i paesi in via di sviluppo e, soprattutto, verso quei paesi africani che guardano a noi con indubbio interesse. Noi ci auguriamo, signor ministro, che uomini di governo italiani, come tanti uomini di governo di altre nazioni non meno importanti della nostra, allaccino rapporti personali anche con i dirigenti della nuova Africa. Noi auspichiamo cioè che, nei loro viaggi, i nostri ministri non si indirizzino solamente verso le capitali tradizionali, ma tocchino anche le capitali del nuovo mondo, a testimoniare la nostra solidarietà spirituale, a provare quella comprensione sulla quale si costruiscono oggi i rapporti tra i popoli.

Si rinverdirà così una simpatia che, dovunque, circonda tuttora il nostro paese, cui si riconosce forse, pur nell'ambito della civiltà europea, la capacità di una piena libertà da ipoteche di carattere coloniale, la sensibilità a quei valori universali sui quali, oggi, si può ancora costruire l'equilibrio del mondo.

Che il Governo affronti dunque, più a fondo, i temi della collaborazione con il terzo mondo, soprattutto nei suoi aspetti umani e culturali! Perché non farci noi proponenti, nell'ambito della comunità internazionale, dello studio di quel « servizio di pace » al quale, altre nazioni, hanno già dato la loro esperienza, e che consenta, ad un giovane, di poter scegliere, oggi, tra un servizio militare reso al proprio paese e un servizio civile reso al mondo bisognoso che avanza e che ha bisogno di tecnici, di insegnanti, di specialisti? Si tratta pur sempre di un servizio militare, perché la pace dell'Italia non la si gioca solamente sulle nostre frontiere, ma la si garantisce anche nel bisogno di tante popolazioni che influiscono, pur con le loro decisioni e le loro scelte, sull'avvenire del mondo tutto.

Ed auspichiamo, così, il potenziamento dei nostri mezzi di attività culturale. Forse che, al di là della cortina di ferro — là dove non vi è libertà — gli istituti culturali italiani non si riempiono di uomini ansiosi di trovare ancora la parola civile dell'occidente libero, un occidentale ancor più vivo se tradotto in lingua italiana, espresso nella cultura italiana, nella letteratura e nella musica nostre?

Approfondiamo dunque il problema del terzo mondo; e se è vero che presto, in quest'aula, approveremo anche il trattato di associazione tra la C.E.E. e diciotto paesi africani, non crediamo che l'Europa abbia esaurito — con esso — i suoi impegni con il mondo terzo e che non vi siano settori di impegno cui, proprio l'Italia, può dare tutto il suo contributo.

Raccomandiamo al Governo, per questo, la preparazione attenta, tempestiva, della nostra posizione di fronte alla conferenza di Ginevra sul commercio mondiale, conferenza che sta per aprirsi, nei prossimi giorni, sotto il patrocinio dell'O.N.U.

Centotrentadue nazioni si riuniranno in un'assise che durerà quasi due mesi, per discutere i problemi del commercio mondiale, per rivedere, forse, anche le clausole del G.A.T.T. e per proporre, al mondo sviluppato, industrializzato — al nord del mondo — impegni che garantiscano, ai paesi sottosviluppati, la collocazione dei loro prodotti, una efficace azione di assistenza, di collaborazione culturale, amministrativa e scolastica, azioni capaci di assicurare lo sviluppo delle nuove libertà giunte ad un punto critico tra involuzione ed evoluzione.

Vi è qualcosa che sta cambiando, oggi, invero, anche nelle dimensioni mondiali. Noi sentiamo — onorevoli colleghi — che la legge della nazione preferita e la legge della domanda e dell'offerta pura e semplice, non bastano più per risolvere i problemi del benessere della nazione. E noi ci commoviamo quando leggiamo le alte pagine della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, e sentiamo che già, il grande Papa, aveva intuito come sarebbe giunto il momento dei mercati integrati, della volenterosa suddivisione del lavoro nella grande famiglia mondiale, come, vicino a un nuovo ordine politico, sia cioè urgente creare un grande ordine economico nuovo!

A Ginevra si porranno questi temi; e gli argomenti che saranno discussi saranno molteplici; riguarderanno le ricette dei prodotti tropicali, la abolizione delle imposte di consumo sui prodotti tropicali, programmi di assistenza tecnico-commerciale, schemi di studio per casse di stabilizzazione dei prezzi sul piano mondiale, proposte alle quali l'Europa deve dare la sua collaborazione.

Bisognerà che l'Italia si presenti anch'essa — a Ginevra — con una sua teoria e con una agguerrita formazione di tecnici.

Attendiamo quindi con interesse, onorevole ministro, le dichiarazioni che ella ci

farà su questi argomenti, ben conoscendo l'ampiezza della sua visione. Anche lei, come noi, è invero convinto che il mondo deve comprendere di essere davanti a una grande scelta.

Non è forse noto, onorevoli colleghi, che ciò che si sta per spendere nel mondo per lanciare due uomini sulla luna, è quanto sarebbe sufficiente per poter risolvere, almeno per cinque anni, i problemi della scuola di tutti i paesi in via di sviluppo? Anche noi dobbiamo dunque operare, in politica estera, per indirizzare la famiglia dei popoli su linee che siano di vera pace, di progresso e di umanità, linee lontane dalle gelose affermazioni della supremazia di una tecnica su un'altra tecnica, dalle costose e vane ambizioni.

Il progresso esalti oggi l'uomo alla grandezza delle conquiste umane, se poste al servizio del bene e del bisogno. Ma, signor ministro, crediamo che, pur in questa dilatazione di impegno, non dobbiamo mai perdere di vista un impegno immediato, fondamentale: la salvaguardia di ciò che si è costruito, la sicurezza di un'Europa comunitaria quale designata dai trattati di Roma.

Noi sentiamo certo la limitatezza di un discorso — quale oggi possibile — sul Parlamento europeo, di un discorso sulla unificazione degli esecutivi; ma sentiamo che tali temi rappresentano pur sempre utili premesse su cui poter impostare un più sicuro programma di politica europea. Vogliamo tuttavia allargare il discorso nostro anche su temi mondiali, temi che altri paesi stanno affrontando, e che, per noi, vanno posti soprattutto al di sopra delle ambizioni nazionali, in largo senso comunitario.

Così è della Cina. Una volta ancora qui ci è stato chiesto di giungere all'immediato suo riconoscimento. Noi aderiamo invece alla impostazione responsabile che il Governo ha dato a tanto problema. Giusto è cioè, per noi, non riconoscere la Cina se il riconoscimento deve essere pagato col prezzo dell'unità del mondo libero; ma è doveroso anche, e le facciamo in tal senso raccomandazione, signor ministro, se vogliamo fare una politica realistica, responsabile, rapportata alle dimensioni mondiali di oggi, operare all'interno della famiglia dei popoli nostri amici perché tutto il mondo atlantico attui una politica moderna nel confronto del mondo cinese e, se è necessario, convinca gli americani della opportunità di elaborarla in termini nuovi, moderni e realistici.

E del resto dovere degli amici aiutare gli amici a superare le difficoltà; è dovere nostro

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 MARZO 1964

concorrere, con gli amici, ad elaborare una comune filosofia della vita internazionale.

Se quindi non possiamo seguire il generale De Gaulle nel suo antiamericanismo, non per questo noi non sentiamo la responsabilità di evolvere la comunità atlantica sui temi nuovi dei tempi che evolvono, sulle nuove realtà che avanzano. Occorre salvaguardare gli sviluppi futuri della nostra politica, attraverso l'indispensabile strumento della sua migliore realizzazione: l'Europa dei trattati di Roma, l'Europa che ha convinto, cioè, della sua realtà — in parte — anche la Francia reticente; l'Europa che, nel suo successo, ha contribuito a maturare — essa pure — quelle forze politiche socialiste che sono rappresentate nel Governo di centro-sinistra, una Europa che è conforme anche alla sincerità con cui noi, democratici cristiani, abbiamo sempre servito la causa della pace, della democrazia e della libertà.

Sono questi i temi di politica estera, signor Presidente, che a nome del gruppo della democrazia cristiana ho voluto ricordare a questa Camera. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo dibattito, che il Governo ha accettato di far svolgere su mozioni, interpellanze ed interrogazioni dei gruppi dell'opposizione, arriva, a mio avviso, molto in ritardo. L'onorevole ministro degli affari esteri ricorderà che in Commissione noi chiedemmo fin dallo scorso gennaio una discussione in aula, perché in politica estera non si dovrebbe parlare soltanto delle cose che si sono fatte, ma soprattutto di quelle che si debbono fare. Questa discussione perciò doveva aver luogo prima dei suoi viaggi insieme col Presidente della Repubblica a Washington e a Parigi, del suo viaggio a Londra e dell'incontro con il cancelliere tedesco a Roma. Oggi questa discussione ritardata ha tutta l'aria di un espediente diretto a distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dai gravissimi problemi di politica interna, dopo che il Presidente del Consiglio si è rivolto con i suoi obliqui appelli alla coscienza degli italiani, appelli che noi non raccogliamo anche perché il Presidente del Consiglio ha sempre ignorato e contraddetto la coscienza degli italiani.

Questa discussione quindi è per me solo un esame *ex post* della situazione attuale. Non farò pertanto e non tenterò di fare un bilancio né, come si dice, il punto della situa-

zione. Sono all'opposizione e farò con obiettivo spirito critico soltanto una valutazione della situazione e, onorevole ministro, della sua politica, che è incominciata innegabilmente con una vasta e dinamica attività.

Ella era considerato, come certo sa, un po' la garanzia, in questo Governo di centro-sinistra, della fedeltà alla politica dell'atlantismo e dell'eupeismo. È una garanzia che però non ha impedito il fallimento dell'eupeismo né, direi, l'involuzione dell'atlantismo.

Prima di lei, onorevole ministro, abbiamo avuto un periodo che vorrei definire di nullismo in politica estera, un nullismo sonnolento e drogato che aveva allontanato l'Italia dalla vita di relazione internazionale. L'Italia non aveva iniziative, non aveva peso sulle determinazioni internazionali. Però questo nullismo non aveva compromesso nulla di quello che si sarebbe potuto fare in avvenire, soprattutto non aveva spezzato le strade dell'integrazione europea. Invece la politica estera del centro-sinistra, che mi sembra affidata nella coalizione dei partiti alla socialdemocrazia (come, mi pare, la politica economica è affidata al partito socialista), non è stata redditizia: è stata anch'essa una politica sterile. Penso che fra il nullismo soporoso di prima e quello distruttore di oggi forse, dal nostro angolo visuale, fosse preferibile il nullismo di prima.

Comunque, onorevole ministro, le voglio dare atto, da avversario leale, della sua intelligenza e della sua lealtà nel mantenere fede a quegli impegni, in verità assai nebulosi, che in materia di politica estera i partiti della coalizione avevano concordato.

Come si orienta la politica estera dei partiti del centro-sinistra nei confronti della politica atlantica, della questione cinese, dell'integrazione europea e del problema di Cipro? Credo che assistiamo oggi ad una fase di deterioramento dell'occidente. Dopo l'assassinio di Kennedy, che noi qui nuovamente deploriamo con piena coscienza, il concetto della « nuova frontiera » si è sbriciolato, lasciando vedere che era soltanto una formula vuota di senso.

Il fatto è che l'occidente si dimostra in questo momento dominato dalla politica dell'oriente. Quello che ella ha chiamato, onorevole Saragat, la grande distensione ed il colloquio irreversibile fra est e ovest, in conseguenza del patto nucleare di Mosca, è tutto a danno dell'occidente. Mentre i cinesi accusano i moscoviti di involuzione e di essere ormai diventati succubi dell'America imne-

rialista e capitalistica, a noi sembra invece che, sì, il patto Kennedy-Kruscev vi è stato, ma che non Kruscev sia andato ad infeudarsi all'occidente, bensì sia avvenuto perfettamente il contrario. Infatti qual è oggi il tono del colloquio fra est ed ovest? Quali benefici politici e morali ha potuto trarre l'ovest dal colloquio con l'est? Nulla, se non gli insulti e le minacce. Intanto l'azione dell'est, sia dell'est moscovita sia dell'est cinese, si sviluppa in tutto il mondo e noi dobbiamo prendere atto del crollo progressivo di tutte le posizioni della politica occidentale, in Asia, in Africa e perfino in Sud America. Gliel'ho detto in Commissione esteri, ma mi consenta di ripeterle qui, davanti alla pubblica opinione, che il patto nucleare di Mosca in linea politica e in linea militare non è servito a niente, non è che un *bluff*, perché quando si continuano gli esperimenti atomici sotterranei, che sono i soli che continuo, importa veramente pochissimo l'aver sospeso gli esperimenti all'aria aperta. Del resto, lo dimostra chiaramente anche quella specie di dramma in innumerevoli atti che è la conferenza del disarmo, la quale dovrebbe essere definita piuttosto l'esame e la registrazione di tutte le fasi del riarmo atomico internazionale.

Quando l'occidente si trova, come oggi, di fronte ai grandi problemi dell'avanzata moscovita e cinese in tutti i continenti, dall'Asia all'Africa ed all'America del sud, io mi domando quale possa essere lo sviluppo della politica internazionale. Penso che la politica americana abbia esagerato nella sua presa di possesso di tutta la situazione mondiale. Purtroppo, l'America, inopinatamente, senza combattere, ha vinto la prima guerra mondiale ed oggi dimostra di aver perduto la seconda, che invece fu vinta dall'Unione Sovietica. L'Europa deve sopportare perciò tutti gli errori di una (come potrei dire?) troppo giovanile, priva di esperienza, politica americana. La storia di questo secolo si svolge per l'Europa fra due paralisi e due paralitici; fra la paralisi progressiva di Wilson e la paralisi infantile di Roosevelt. L'Europa paralizzata dalla politica americana è una Europa che esiste soltanto, si può dire, geograficamente ed etnicamente, ma non esiste come ente politico; soprattutto perché questa Europa ha l'opposizione dei paesi che la compongono, a cominciare dall'Italia.

Ma prima di parlare di questo problema vorrei porre una domanda. Oggi molti problemi sono stati, se non risolti, comunque avviati verso un determinato punto di maturazione negli incontri di questi ultimi mesi.

Resta del tutto aperto un grave problema, quello dell'arma atomica multilaterale N.A.T.O. Le dirò, onorevole ministro, che noi non crediamo molto — anzi, in verità ci crediamo molto poco — all'importanza dell'arma nucleare multilaterale N.A.T.O., perché non crediamo alla guerra atomica; anche i periodi di follia passano e penso che nessuno dei contendenti possa ricorrere all'arma atomica, il che, oltre che un delitto contro tutta l'umanità, rappresenterebbe un suicidio per chi adoperasse l'arma atomica per primo. Riteniamo piuttosto che per un lungo periodo di tempo non vi saranno guerre, tali non potendosi considerare le insurrezioni locali che si svolgono sotto i nostri occhi, spesso provocate e incoraggiate dagli errori della politica americana.

Ma noi vogliamo sapere se l'arma multilaterale atomica, che l'America ha proposto, sarà accettata o no dal Governo italiano, di fronte al veto socialcomunista contro l'accettazione di quest'arma. Vogliamo cioè sapere se questo Governo sia completamente succubo in politica estera dei socialcomunisti, o se abbia ancora una sua autonomia, una indipendenza. Questo Governo ha contro di sé all'opposizione soltanto uno dei partiti socialisti, il partito socialista d'unità proletaria; gli altri due sono al Governo; mentre il partito comunista svolge una parziale forma di opposizione in politica estera, ma sostiene il Governo in politica interna, è il *deus ex machina* del centro-sinistra; e lo sarà ancora finché nelle questioni di fondo il Governo non contraddirà alle valutazioni politiche del partito comunista.

Vorremmo dunque sapere se il Governo di centro-sinistra abbia una sua politica per quanto riguarda lo sviluppo della N.A.T.O. e della solidarietà militare occidentale, che si incentra nella questione dell'arma atomica multilaterale; ovvero se abbia già accettato il veto socialcomunista, come ha già accettato, del resto, il veto per quanto riguarda l'unità europea. L'unità europea certo non è ben vista — come è noto — dagli anglosassoni di qua e di là dall'Atlantico, ma ha soprattutto un nemico, l'Unione Sovietica, la quale ha compreso quali potrebbero essere gli effetti dell'unità politica europea, che segnerebbe in concreto la fine di ogni possibilità di espansione comunista in Europa sia nella sfera politica sia nella sfera economica.

L'Unione Sovietica — dicevo — è la maggiore nemica dell'unità d'Europa, contro la quale, del resto, apertamente combatte, come ha tentato già da tempo di combattere con-

tro il mercato comune europeo con il « Comecon », l'unione economica dei paesi del patto di Varsavia, e come oggi combatte in linea politica attraverso gli strumenti che ha in suo possesso, fra i quali primissimo in Europa il partito comunista italiano.

In questa lotta, tuttavia, certamente assumono molta importanza, onorevole ministro, tanto la sua opinione personale quanto quella del suo partito e quella dell'onorevole La Malfa, che non è del suo partito, ma è comunque assai vicino a lei. L'onorevole La Malfa è diventato il misogallo del centro-sinistra. Non so se ne diventerà il poeta; certo oggi ne è un po' il teorico, egli che afferma di volere l'Europa sul fulcro inglese aperta alla Francia, non l'Europa sul fulcro francese aperta all'Inghilterra; ignorando, o volendo anzi ignorare che l'Inghilterra non ha mai voluto l'unione europea. Da secoli l'Europa non riesce a capire se l'Inghilterra si consideri o no parte geografica, storica e politica del continente o se si consideri soltanto una nazione che dalle coste occidentali di Europa attrae Stati e popoli di diversi continenti dentro l'area della sterlina, area della sterlina che ancora esiste e che è anzi l'unico residuo dell'impero inglese.

L'Inghilterra non vuole l'unità europea: lo ha dimostrato anche quando ha chiesto di entrare nel mercato comune, perché il *premier* Macmillan che fece quella richiesta fu smentito dal suo partito, fu combattuto dal partito laburista, fu deplorato dalla stampa e dalla pubblica opinione. Adesso dobbiamo aspettare quello che l'Inghilterra deciderà dopo le elezioni politiche, ma non vi è da credere che il partito laburista, se vincerà, come sembra probabile, possa cambiare opinione, possa soprattutto cambiare la mentalità e la coscienza del popolo inglese. Il popolo inglese — ella, onorevole ministro, lo conosce molto bene — conta molto nelle decisioni del suo governo. Nella storia recente europea si può leggere che il ministro degli esteri inglese del 1914 (mi pare fosse Grey) diceva che non poteva prendere iniziative, mentre stava per scoppiare la guerra mondiale, perché prima doveva conoscere e chiedere l'opinione del *clergyman* e della vecchia zitella femminista. Ora l'opinione pubblica inglese non ama i popoli continentali d'Europa; fra l'altro, si dice in Inghilterra che il canale della Manica è molto più largo dell'oceano Atlantico. Ora voi uomini tutti del centro-sinistra volete far fallire l'idea dell'Europa, sia per i vostri impegni politici personali, sia perché siete guidati da presupp-

sti astratti, da certi *a priori* di carattere ideologico.

Non ho capito, per esempio, che cosa voglia dire fare l'Europa democratica. Non capirei nemmeno che cosa significhi fare l'Europa antidemocratica; cioè non capisco una astratta Europa ideologica, ma capisco l'Europa geografica ed etnica della terra e dei popoli, l'Europa così come è, per riunirla in una solidale entità che, avendo politica estera comune, attività economica comune e difesa militare comune, possa diventare veramente il nuovo elemento capace di superare il grande conflitto fra est e ovest. Voi del centro-sinistra avete la grave colpa di aver fatto fallire o per lo meno di avere rinviato *sine die* qualsiasi decisione sulla integrazione europea. E questa è veramente una gravissima responsabilità che vi siete presa perché non è negabile che sia il cancelliere tedesco, sia il presidente francese avrebbero molto apprezzato dall'Italia, in occasione della visita del Presidente della Repubblica e del ministro degli esteri a Parigi, una adesione, anche di carattere interlocutorio, ad un esame della situazione che portasse ad una visione comune dei paesi europei sui problemi politici internazionali. Il continuo dipendere dalla volontà americana e dalla volontà inglese non giova all'Italia, non giova all'Europa e non giova affatto alla causa della pace e del progresso della civiltà mondiale.

L'Europa è il continente che ha dato la civiltà a tutto il mondo; la storia insegna che tutto è *propago Romae* oltre Atlantico e di qua dall'Atlantico e la civiltà occidentale non è che la civiltà europea. Abbiamo perduto come Europa la seconda guerra mondiale, ma, ripeto, non l'ha vinta l'occidente. L'occidente la vincerebbe o la vincerà se riuscirà a sorpassare questo periodo di crisi, questa grande minaccia del comunismo internazionale.

Oltre il problema dell'unità economica e politica dell'Europa, nella nostra interpellanza abbiamo posto il problema della Cina, non perché, onorevole ministro, noi crediamo che sia urgente e nemmeno molto importante porre in questo momento il problema diplomatico di un riconoscimento della Cina continentale e comunista; e nemmeno perché io creda che tale riconoscimento non si debba fare, tutt'altro.

Non mi rendo conto, infatti, di come sia possibile concedere all'Inghilterra e ad altri Stati il diritto di non essere tacciati di egoismo o di stupidità politica quando riconoscono la Cina comunista, mentre questi epiteti

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 MARZO 1964

dovrebbero essere attribuiti alla Francia, all'Italia od a qualunque altro paese che compisse il medesimo atto, che, oltre tutto, sarebbe conforme al buonsenso. (*Interruzione del deputato Beccastrini — Proteste a destra*).

DE MARSANICH. Dicevo che mi pare impossibile ammettere questi diritti per taluni Stati e negarli per altri.

È lecito avere un'alleanza con l'Unione Sovietica, mentre sembra illecito averla con la Cina comunista; ma forse anche voi avete preoccupazioni razziste? Vi piace forse di più il comunismo con la pelle bianca che non il comunismo con la pelle gialla? Noi riconosciamo queste naturali differenze dei popoli, ma non crediamo siano motivo per fare differenti valutazioni in ordine ai sistemi politici, tanto più in quanto siamo convinti che in definitiva il comunismo ha un colore solo, il color rosso sangue, di quel molto sangue che esso è costato e potrebbe ancora costare. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Noi siamo indifferenti in questo momento al riconoscimento della Cina. Può darsi vi sia qualche ragione a consigliare il Governo di tergiversare; ma, ripeto, siamo convinti che si dovrà arrivare più o meno presto al riconoscimento della Cina comunista, perché, oltre che assurdo, è anche stupido non riconoscere la realtà di uno Stato che inquadra e comprende oltre un quarto di tutto il genere umano.

Anche a questo proposito, come per il problema dell'armamento atomico multilaterale, noi desideriamo conoscere il pensiero del Governo, perché, mentre per l'armamento multilaterale voi avete l'opposizione socialcomunista, per quanto riguarda invece il riconoscimento della Cina voi vi trovate di fronte ad uno spinoso equivoco. Il pensiero, infatti, del partito socialista di unità proletaria a questo proposito lo conosciamo, perché è stato espresso nella mozione, ma il partito comunista non so se veramente voglia questo riconoscimento. Non desidero entrare nella questione che attiene al conflitto tra Mosca e Pechino; domandiamo soltanto, ripeto, al Governo di centro-sinistra se abbia una qualche autonomia e quale sia pertanto il suo pensiero obiettivo sul problema del riconoscimento della Cina comunista.

V'è infatti un grande problema intorno al riconoscimento italiano della Cina. Oggi il colloquio tra est ed ovest, in cui ella, onorevole ministro, crede con tanta convinzione, ha perduto il suo carattere di universalità. Oggi, come in Italia non vi è più il dilemma

« comunismo-democrazia cristiana », non vi è più il mondo spaccato in due sulla base del dilemma « comunismo sovietico-capitalismo americano ». Oggi i protagonisti non sono più due, ma quattro: gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, la Cina e l'Europa, che ha potuto e voluto compiere un atto di indipendenza e di volontà; e in questo appunto consiste l'importanza politica del riconoscimento francese della Cina comunista.

A me non interessa se a determinare tale atto vi sia stato anche un po' di rancore anti-americano o piuttosto la preoccupazione di affermare la *grandeur* francese. Certo è che il riconoscimento francese della Cina ha ribaltato la situazione internazionale, ha fatto giustizia di ormai vent'anni di quella schiavitù che ha fatto dipendere tutto l'universo dal colloquio o dal contrasto Washington-Mosca.

Questo è un grande e determinante fatto sul quale non credo che il ministro degli esteri debba meditare, perché ciò è evidente per tutti e credo che anch'egli sia ormai convinto di questa nuova realtà del mondo, nuova realtà in cui l'Italia non ha purtroppo molta capacità d'intervento. Infatti l'errore, il difetto la colpa più grave della nostra politica estera, sia nel periodo del nullismo passivo sia in questo periodo di dinamismo sterile, è stato di non comprendere la posizione dell'Italia nella N.A.T.O. e nel patto atlantico derivante dalla posizione dell'Italia nel Mediterraneo.

Noi siamo la nazione mediterranea che ha maggiori interessi e maggiore importanza in questo mare che a sua volta è elemento strategico fondamentale di tutti i rapporti est-ovest, perché il Mediterraneo è il crocevia dei rapporti economici, militari e morali fra est e ovest. La Francia, la Spagna e gli altri grandi paesi mediterranei hanno la loro posizione geografica aperta sull'Atlantico. Noi abbiamo soltanto la posizione nel Mediterraneo, perché l'Italia è quasi un molo gettato dalle coste continentali dell'Europa verso l'Africa. Non per nulla Roma ha creato la civiltà del mondo nel periodo in cui il mondo era tutto mediterraneo, proprio per il fatto che l'Italia era al centro del Mediterraneo e ne aveva il dominio.

L'Italia ha perduto qualsiasi coscienza di questo valore geografico e strategico e non sa fare di questo valore, non dico moneta di scambio, ma elemento di potenza e di importanza del nostro paese nel sistema internazionale. È per questo che noi ci interessiamo della questione di Cipro, centro del Mediterraneo, base strategica di evidente importanza

anche per chi non ha alcuna cognizione strategica.

Non voglio qui indagare se fu un errore o no, compiuto dagli pseudovincitori della seconda guerra mondiale, la creazione dello Stato autonomo di Cipro. Non vorrei dispiacere a due nazioni amiche quali la Grecia e la Turchia. Però credo che sia interesse di tutti i paesi del mondo, specie dei paesi mediterranei, che a Cipro ritornino l'ordine e la pace. Con quali mezzi? Credo che trattative siano in corso. Non gliene chiedo nemmeno i termini, onorevole ministro, anche perché queste trattative possono da un momento all'altro subire mutamenti e crisi. Ma una cosa le dico, a nome del mio gruppo e di una parte importante dell'opinione pubblica. In Commissione esteri l'onorevole Alicata (che credo interverrà in questo dibattito) le ha detto che il partito comunista è disposto a rifare quello che fecero i sovversivi nello scorso secolo, quando occuparono i binari ferroviari mentre partivano le truppe per l'Africa. È vero, onorevole Alicata, che ella ha affermato questo? Ebbene, io voglio invece dire che noi vogliamo la pace a Cipro, evidentemente; né Cipro sarà capace di turbare la pace internazionale, anche se la situazione è delicata e difficile. Ma se fosse necessario intervenire a Cipro, se dovesse essere inviato un contingente internazionale di truppe nel quale potesse essere rappresentata anche l'Italia, noi saremmo favorevolissimi a questa partecipazione dell'Italia ad una tale operazione.

Onorevole ministro, bisogna svegliare quest'Italia depressa, umiliata dal materialismo, non dal materialismo storico, ma dal materialismo quotidiano, dalle crisi agricole e finanziarie, invigliacchita dalla paura del comunismo. Qui non si sente più uno squillo di tromba, non si vede più una bandiera.

È solo l'Italia che si comporta così. Il paese del socialismo e del proletariato celebra il 1° maggio a Mosca non con le scampagnate e con le ubriacature, come si fa magari in Italia, ma con una formidabile rivista militare, dove non si vedono altro che truppe, carri armati, bombe atomiche, dove non si ode che il rumore degli aviogetti, dove non si sente che la potenza militare dell'Unione Sovietica.

Ebbene, noi pensiamo che bisognerebbe trovare il modo per ridare anche al popolo italiano un po' di coscienza della sua forza e della sua importanza. Ricordate che, se gli inglesi sono 52 milioni, i francesi 48, i tedeschi 51, gli italiani sono 51 milioni. In che

consiste l'importanza di uno Stato? Solo nella ricchezza? Non credo che accettiate questo elemento di valutazione. L'importanza di uno Stato è soprattutto nel suo fattore umano.

Il popolo italiano non può essere più governato con certi criteri assolutamente fuori della realtà internazionale che guida tutti gli altri popoli. Sento sempre parlare di Europa democratica e di pace democratica che nessuno insidia, ma non sento mai parlare di concreti interessi italiani.

La vostra politica estera dovrebbe quindi essere un po' più acuta e sollecita nell'interpretare le profonde intuizioni del popolo e il suo stato d'animo.

Vorrei terminare il mio intervento con una domanda. L'Italia del dopoguerra aveva fatto della fedeltà atlantica una specie di dogma. Questo dogma è stato negato dai socialisti ed è oggi combattuto dal socialismo al Governo. Esso però ha costituito per anni la preoccupazione della democrazia cristiana e dei partiti di centro, e mi sembra che oggi sia la preoccupazione anche del ministro degli esteri Saragat. Ebbene, io domando perché l'Italia non sarà presente all'esposizione internazionale di New York, che si aprirà nel prossimo aprile e si protrarrà fino al 1965. A questa esposizione, alla quale parteciperanno perfino la repubblica di Andorra, l'Uganda e la Costa d'Avorio, si prevede un afflusso di circa 70 milioni di visitatori. Sarebbe quindi la più grande occasione per fare della pubblicità commerciale ai nostri prodotti e al nostro turismo, che ne hanno molto bisogno. L'Italia ha registrato un enorme *deficit* nella bilancia dei pagamenti e nella bilancia commerciale, per cui dovrebbe provvedere ad incrementare le entrate invisibili attraverso il turismo e le esportazioni.

La nostra assenza all'esposizione di New York è una colpa, non so se di omissione o di preordinata cattiva volontà; ella, signor ministro, non ne è personalmente responsabile, tuttavia ella fa parte del Governo che è collegialmente responsabile. Questa assenza è importante, ma ancora più importante è il fatto che alla esposizione di New York parteciperà, invece dell'Italia, lo Stato della città del Vaticano, che ha avuto l'intelligenza (di cui dobbiamo sempre dare atto alla Curia di Roma) di incentrare il suo padiglione su un capolavoro di Michelangelo, la Pietà, proprio quest'anno in cui ricorre il quarto centenario della scomparsa del grande scultore.

Noi abbiamo molto rispetto per la Città del Vaticano e altrettanto, e forse maggiore se fosse possibile, per la Chiesa di Roma; ma

dobbiamo chiedere al Governo — altro che politica concordataria, altro che articolo 7 della Costituzione! — chi rappresenta l'Italia all'estero: la Città del Vaticano o la Repubblica italiana? Questo è l'interrogativo che io le pongo, signor ministro, e che è pertinente sia alla politica estera sia alla politica interna, sia a tutta la politica del centro-sinistra sia a tutti gli sviluppi che essa potrà avere domani.

Anche per questo fatto, che non è un episodio marginale, ma una dimostrazione di scarsa coscienza nazionale e di poco senso dello Stato, noi diamo un giudizio assolutamente negativo sulla politica estera del Governo.

Indubbiamente la Città del Vaticano aveva il diritto — che ha fatto molto bene ad esercitare — di porre la statua michelangiolesca nel suo padiglione all'esposizione commerciale di New York, anche perché l'Italia del Rinascimento è un'Italia che molto deve alla tutela papale, è l'Italia della Chiesa. Ma l'Italia del Risorgimento e dell'unità nazionale è l'Italia dello Stato italiano, è l'Italia di Cesare, che ha dato a Cristo, ma non ha dato a Cesare quel che a ciascuno di essi compete. Adesso Michelangelo è là a New York, solo, dopo quattro secoli, a rappresentare l'Italia, e par che dica. « mentre che 'l danno e la vergogna dura ». La vergogna del centro-sinistra succubo del comunismo; il danno del popolo italiano, vittima del comunismo e della partitocrazia! (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parole l'onorevole Alicata. Ne ha facoltà.

ALICATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, nel riproporre qui in aula la discussione aperta alcune settimane fa in Commissione desidero prendere le mosse dallo stesso rilievo con il quale il collega Pajetta ed io iniziammo allora i nostri interventi, col dare cioè atto all'onorevole Saragat di essere partito, nelle sue dichiarazioni, da una premessa che doveva essere riconosciuta come positiva, ossia dalla riaffermazione (fatta, ci è parso, con molta sincerità) che la politica estera italiana vuole essere soprattutto una politica di pace, diretta a favorire la distensione e volta quindi ad accelerare il cammino verso il disarmo e tutte quelle misure che appaiono indispensabili perché il processo di distensione si sviluppi e avanzi.

Notammo allora che nella formulazione di questo principio vi era un accento nuovo, dato che ella, onorevole ministro, sottolineava come la pace e la distensione, nell'attuale situazione

del mondo e considerati gli sviluppi degli armamenti nucleari, dovessero essere riguardate come l'unica valida alternativa alla catastrofe atomica e nucleare che rappresenterebbe l'inevitabile conclusione di un nuovo conflitto.

Su questo punto di partenza è inutile dire che siamo d'accordo. Bisogna però aggiungere che questa affermazione, pur così importante come base ideale generale di ogni politica estera democratica e accettabile per il popolo italiano, non basta tuttavia da sola a definire una politica estera. In verità tutte le vicende di questi primi mesi del Governo di centro-sinistra e della direzione della Farnesina da parte dell'onorevole Saragat, non solo stanno a testimoniare eloquentemente come noi siamo ancora ben lontani dall'apparizione di importanti novità nell'indirizzo tradizionale della politica estera italiana, ma pongono addirittura il quesito se esista in questo momento, in concreto, una « nostra » politica estera, una politica estera italiana, che parta dai principi della difesa della pace e della ricerca della distensione.

Non basta limitarsi, infatti, ad affermare a parole l'esigenza della pace e della distensione. Questa affermazione verbale è oggi comune a tutti gli Stati poiché anche nei gruppi dirigenti dell'imperialismo, o almeno in una parte di essi, è affiorata la convinzione che la distensione sia una esigenza che scaturisce, appunto, dagli stessi elementi indicati a questo proposito dall'onorevole Saragat: i mutamenti verificatisi nella struttura politica del mondo, l'avvento di armi di distruzione tali che una guerra non potrebbe che significare una catastrofe per il genere umano.

Affermare una volontà di pace e di distensione, quindi, non basta. Una politica estera di distensione e di pace, per un paese democratico, deve concretarsi in fatti positivi; e questi ancora non li vediamo e, semmai, vediamo soltanto dei fatti concreti negativi. Occorre notare, per esempio, che tutto l'atteggiamento mantenuto dal Governo di fronte al problema della costituzione di una forza atomica multilaterale N.A.T.O. è in palese contrasto con quella affermazione. Infatti tale costituzione viene considerata, da quei paesi che sono i nostri necessari interlocutori per una politica di distensione e di pace, come elemento che contrasta con questa politica.

L'onorevole ministro degli esteri in Commissione non ha detto una parola di queste nostre obiezioni. Egli ci deve una risposta. È vero o non è vero che anche nelle discussioni sul disarmo a Ginevra e nelle recenti dichiarazioni del ministro degli esteri dell'Unione

Sovietica è stato affermato il concetto che la costituzione di una forza multilaterale N.A.T.O. viene considerata dall'Unione Sovietica come elemento che ostacola il processo di distensione?

Non chiedo all'onorevole Saragat e alla Camera di approvare la linea politica generale che ha portato il rappresentante dell'Unione Sovietica a Ginevra e il ministro degli esteri sovietico a questa affermazione; però chiedo che se ne tenga conto. Non si può parlare, infatti, di una politica di distensione che ha come principale interlocutore dell'occidente, in oriente, l'Unione Sovietica, portando avanti iniziative che da questo paese ed anche da altri con i quali noi avremmo un particolare interesse a intrecciare rapporti di collaborazione e di amicizia (come la Polonia e la Jugoslavia) vengono considerate di ostacolo al processo distensivo.

Per questo, dicevo, non bastano le parole, ma occorrono dei fatti. Ma i primi passi compiuti da questo Governo vanno in una direzione opposta all'affermazione di principio dell'onorevole Saragat, alla cui sincerità, ripeto — e tengo a sottolinearlo per risparmiargli su questo punto una polemica in sede di risposta — io credo. Ma il fatto è che da un'affermazione sincera alla elaborazione di una politica vi è un tratto da percorrere. Tanto più che oggi è necessario comprendere con urgenza come un paese il quale voglia perseguire una politica di distensione può e deve elaborare una propria linea nei rapporti internazionali, tenendo conto delle nuove possibilità e necessità che in questo campo si aprono a tutti i paesi che vogliono portare un contributo a tale processo. Nell'attuale momento dei rapporti internazionali si assiste infatti non soltanto ad uno sforzo per superare una rigida contrapposizione tra i due grandi blocchi nei quali fino ad oggi è stato diviso il mondo, ma anche al crearsi, all'interno di questi blocchi, di un'articolazione nuova, che non è giusto interpretare in ogni caso come qualche cosa che ostacoli il processo di distensione. A mio parere, invece, vi sono oggi sia nel blocco atlantico sia nel campo socialista spazi politici che possono e debbono essere occupati con una propria iniziativa da chi voglia portare un contributo originale anche di stimolo e di sollecitazione nei confronti delle due maggiori potenze mondiali.

Credo che tutta l'azione serrata e intelligente svolta dalla Polonia socialista in questo campo rappresenti un segno positivo di queste possibilità. Così dicasi per un altro paese socialista, la Jugoslavia, il quale non fa parte

del blocco militare del patto di Varsavia, ma che anch'esso si muove con coraggio e con iniziativa propria in una linea di ricerca della distensione. Altri esempi potrebbero essere fatti anche nel campo occidentale, di paesi alla ricerca di una differenziazione rispetto alla tradizionale ortodossia atlantica, di spazi nei quali svolgere una propria iniziativa autonoma.

È questo il problema che oggi si presenta all'Italia democratica, ad un'Italia che volesse svolgere effettivamente un ruolo per portare avanti il processo di distensione e di pace. Di tutto questo non abbiamo fin qui visto niente, onorevole Saragat, ed io credo che vi sia una ragione profonda di questo fatto. Anzi, è su questo che vorrei attirare l'attenzione della Camera, facendone il punto di partenza di tutto il mio ragionamento.

Come Stato, noi siamo oggi inseriti nel blocco occidentale atlantico. Ma è inutile nasconderci che noi siamo oggi di fronte ad una profonda crisi di tale blocco. Quello che è stato per alcuni anni un blocco massiccio e compatto, in cui ciò che prevaleva era, al di sopra di tutto, la necessità di essere uniti, ed uniti in un atteggiamento aggressivo ed ostile nei confronti del mondo socialista, è venuto meno: in parte perché sono intervenuti elementi che scaturiscono dalle modificazioni verificatesi in questi anni nelle strutture del mondo (modificazioni che sono, del resto, anch'esse alla base di questo processo di distensione), in parte perché queste differenziazioni vengono provocate dal processo stesso di distensione in atto, in quanto ogni allentamento della guerra fredda, ogni spiraglio che si apre su una prospettiva di procedere rapidamente su questa strada, fa sì che forze rimaste fino a ieri inerti, di fronte al prevalere di quelle che erano considerate « ragioni primordiali » di ogni politica estera dell'occidente, sono sollecitate a mettersi in movimento.

In primo luogo, bisogna dunque constatare che nei diversi paesi dell'occidente forze fino ad ieri riluttanti a prendere con decisione parte ad un'azione di pace sentono oggi di avere più spazio per una battaglia che serve a bloccare le posizioni oltranziste ancora esistenti, ad aprire appunto vie nuove e diverse verso il raggiungimento dell'obiettivo fondamentale: la distensione e la pace. Non c'è dubbio tuttavia che la crisi del blocco occidentale atlantico non è provocata solo da ciò; essa ha anche altri aspetti, assai complessi, dei quali mi limiterò ad indicare soltanto alcuni all'attenzione dei colleghi.

Il primo e il più importante di questi aspetti è costituito dal mutamento dei rapporti di forza che nel corso degli ultimi anni è intervenuto fra gli Stati Uniti d'America e gli altri paesi dell'alleanza occidentale, il quale fa sì che gli Stati Uniti non godano più oggi di quella posizione di assoluta supremazia ed egemonia che per molti anni avevano mantenuto. Questo in parte deriva da modificazioni nelle strutture economiche stesse. È evidente che i paesi dell'Europa all'indomani della seconda guerra mondiale o anche alcuni anni dopo erano qualche cosa di diverso da quello che sono oggi: questi paesi, o almeno i maggiori tra essi, e in primo luogo la Germania occidentale, hanno la possibilità di muoversi sul mercato internazionale, non solo con autonomia, ma con grande peso e di cercare un nuovo spazio all'affermazione dei propri interventi economici e commerciali.

D'altro canto, vi è anche in alcuni paesi dell'occidente il prevalere di determinate forze politiche e di determinati orientamenti (certo non sempre positivi), dai quali questi paesi sono stati spinti ad assumere una posizione di maggiore autonomia nei confronti degli Stati Uniti d'America. Inoltre, e più in generale, vi è in molti paesi dell'occidente, passati gli anni acuti della guerra fredda, la tendenza a non identificare la propria politica estera unicamente con quella degli Stati Uniti d'America.

Credo, onorevoli colleghi, che se noi vogliamo fare un ragionamento serio sulla politica estera del nostro paese e trovare una sua collocazione nel quadro degli attuali rapporti internazionali, dobbiamo dunque prendere coscienza che per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale noi siamo di fronte a questo fatto, onorevole Saragat (ella è un seguace, in un certo senso per lo meno, del marxismo, ed è un linguaggio che intenderà): all'insorgere, in una certa misura e secondo certe proporzioni, di contraddizioni imperialiste.

Il nostro ragionamento, se vuol essere serio e scientifico come dovrebbe essere un ragionamento di politica estera (non basato sul vocio anticomunista e sull'agitazione di vecchi gagliardetti nazionalistici come quelli sventolati un momento fa dall'onorevole collega che mi ha preceduto), dovrebbe partire da ciò, e cercare di intendere quale deve essere la politica estera di un paese democratico come l'Italia, anche nel quadro di queste contraddizioni.

Di queste contraddizioni, consideriamone più da vicino alcune. La prima su cui vorrei

attirare l'attenzione è quella derivante dalla posizione che ha oggi nel blocco atlantico la Germania di Bonn.

Mi dispiace che non sia in aula l'onorevole La Malfa (forse impegnato ad elaborare altri piani economici), il quale, in un articolo su *La voce repubblicana* in risposta ad un mio articolo apparso su *l'Unità*, diceva che noi comunisti non comprendiamo il grande fatto che si è verificato in Germania, vale a dire che oggi c'è Erhard e non c'è più Adenauer e che, quindi, tutti i nostri ragionamenti sulla Repubblica federale tedesca non avrebbero più consistenza.

Questo è un modo superficiale di considerare le cose. Certo, Erhard non è Adenauer. Ma la Germania di Bonn con Erhard ha davvero mutato profondamente le spinte che essa porta avanti da qualche anno, in primo luogo come restaurata grande potenza economica che cerca di fare una sua politica mondiale, una politica neocolonialista per intenderci? Non credo.

E in secondo luogo il cancelliere Erhard ha forse attenuato le posizioni revansciste della Germania di Bonn? Non mi risulta che egli abbia, per esempio, dichiarato di riconoscere come frontiera definitiva della Germania la linea Oder-Neisse; né mi risulta che, a parte naturalmente certi elementi nuovi di prudenza, certe punte meno oltranziste, vi sia in questo momento nella Germania di Bonn diretta dal cancelliere Erhard una riconsiderazione, un atteggiamento diverso nei confronti dei problemi delle due Germanie, della Repubblica democratica tedesca e di Berlino.

Quindi, noi siamo di fronte ad una Germania che è diventata una grande potenza economica, e in cui sono risorte le tendenze di potenza e militariste tipiche di tutta la storia della Germania: le quali però per fortuna hanno ricevuto un colpo, onorevoli colleghi, dal fatto che parte del territorio tedesco è stata indirizzata verso un sviluppo politico-statale diverso da quello della parte della Germania che oggi costituisce la Repubblica federale tedesca. Non possiamo dimenticare, per esempio, che la Germania di Bonn ha assunto un atteggiamento ostile e ha cercato in tutti i modi di ostacolare la firma del trattato per l'interdizione delle armi nucleari. Non possiamo dimenticare, cioè, la presenza nel blocco occidentale di una risorta potenza tedesca, la quale non si schiera certo a fianco delle forze distensive che operano in seno al blocco occidentale e che talvolta si è trovata apertamente in con-

trasto con gli indirizzi del defunto presidente Kennedy.

Un'altra contraddizione molto acuta, e che tenderà ad acuirsi sempre più, è il fatto che durante molti anni, nel campo occidentale e in specie nell'Europa occidentale, è stata passivamente subita una parte della politica estera degli Stati Uniti che non c'entra niente con la sicurezza dei nostri paesi, né con la distensione, onorevole Saragat, né con una politica estera democratica: si tratta di quelli che il compagno Riccardo Lombardi ha definito recentemente in un articolo sull'*Avanti!* « gli aspetti imperiali » (forse avrebbe fatto meglio a dire « imperialistici », ma questo fa parte del rispetto che si deve all'alleato atlantico) della politica che gli Stati Uniti conducono in varie parti del mondo ed in particolar modo nell'America del sud e nel sud-est asiatico. Questi problemi spingono gli Stati Uniti ad esercitare pressioni di un certo tipo, che fino a questo momento tutti i paesi del blocco occidentale hanno passivamente subito, e che oggi invece mostrano delle riluttanze e delle perplessità a subire.

Le do atto, se questo corrisponde ai fatti — anche se qui vi è qualcosa da chiarire, onorevole Saragat, in ordine al suo atteggiamento personale in tale faccenda — che il Governo italiano ha, per esempio, preso una posizione di riserbo rispetto a una delle più pericolose manifestazioni della politica estera degli Stati Uniti nel sud-est asiatico in quest'ultimo periodo. Intendo riferirmi ai progetti avanzati per il Vietnam e per l'estensione della guerra dal Vietnam del sud al Vietnam del nord: obiettivo che gli Stati Uniti perseguono per un loro preciso proposito imperialistico che nulla ha a che fare con la difesa del mondo libero, perché andare a cercare il mondo libero nel Vietnam del sud richiederebbe, credo, occhi ancora più perspicaci dei suoi; che nulla ha a che fare con la difesa della pace, perché può al contrario rappresentare una iniziativa che potrebbe far arretrare il processo di distensione e spingere di nuovo il mondo ad uno di quei cosiddetti *show-downs* che erano tanto cari al defunto Foster Dulles, ma dei quali non bisogna abusare, onorevole Saragat — credo che ne siamo tutti convinti — perché può venire un momento in cui, a furia di *show-downs*, il mondo potrebbe trovarsi un giorno o l'altro precipitato in un conflitto irreparabile.

Siamo quindi anche qui davanti ad una serie di problemi che, anche in relazione a

questa politica degli Stati Uniti d'America nel sud-est asiatico, pongono i paesi dell'occidente di fronte a contraddizioni in presenza delle quali non è possibile chiudere gli occhi se si vuole condurre una vera politica estera di distensione.

Certo, la manifestazione più clamorosa di queste contraddizioni insorte all'interno del blocco atlantico è la politica di De Gaulle. E su questo argomento credo sia necessario dire alcune chiare parole.

Negli ultimi tempi, nelle polemiche di stampa e, se non esplicitamente certo implicitamente negli « ammonimenti » rivoltici dall'onorevole Saragat, è stata quasi affacciata l'ipotesi che poiché De Gaulle sta prendendo una serie di iniziative che, una per una, vanno in una direzione positiva (parlo del riconoscimento della Cina popolare e dell'atteggiamento assunto dalla Francia per la neutralizzazione del sud-est asiatico e nei confronti della questione di Cipro), noi potremmo ad un certo punto modificare la nostra interpretazione di cosa rappresenti De Gaulle, della sua politica e di quello che De Gaulle è e rappresenta.

A questo riguardo dobbiamo affermare con chiarezza che fino a questo momento De Gaulle è un alleato suo, onorevole Saragat, e non nostro, anzi è uno dei suoi alleati fondamentali. Quando ella fa le sue « sparate » antigolliste, si ricordi sempre che De Gaulle è un suo alleato, un alleato al quale ella ha reso recentemente una visita di omaggio assai rispettosa, un alleato di fronte al quale ha abbandonato molte delle velleità che sembravano dover trasformare questa visita in un fatto quasi di rottura o perlomeno di rallentamento dei rapporti dell'Italia con la Francia di De Gaulle.

De Gaulle è un vostro alleato, come è stato un alleato della vecchia maggioranza centrista, e dei vecchi governi di centro-destra. Se può trovare qui, in questo Parlamento, degli appoggi, li troverà certamente nell'arco di forze che va dall'estrema destra all'attuale maggioranza, la quale continua ad avere in De Gaulle uno dei suoi maggiori alleati, e non certo in noi!

Per l'amicizia verso De Gaulle i vecchi governi italiani, sempre diretti dalla democrazia cristiana (ivi compresi i governi a partecipazione socialdemocratica e repubblicana), hanno commesso gravi errori e perfino qualcosa che va al di là degli errori. Alludo, per esempio, agli atteggiamenti che in certi momenti abbiamo avuto verso la Francia e la Francia di De Gaulle, che si insanguina-

vano le mani in una delle più vergognose guerre coloniali della storia, la guerra di Algeria.

Non credo quindi che tocchi a noi, onorevole De Gaulle... (*ilarità*). Chiedo scusa. È un *lapsus* di carattere freudiano che ci riporta alla sua vecchia e cara Vienna, onorevole Saragat.

Dicevo che non credo tocchi dunque a noi fare professioni di fede antigollista. Non ci tocca anche per i legami ideali e politici che ci uniscono a quella che è stata ed è ancora in Francia l'unica grande forza di opposizione al regime gollista, il partito comunista francese.

Detto questo, è un fatto che De Gaulle è un uomo che ha compreso alcune cose, che è torto delle forze democratiche dell'Europa non aver compreso prima di lui e non voler comprendere ancora. In fondo, De Gaulle ha compreso che per una grande potenza vi è oggi spazio per una politica che non sia quella di una subordinazione passiva, meccanica, automatica a tutti i propositi, gli interessi e le volontà degli Stati Uniti d'America. Che egli ciò faccia muovendo da una ideologia autoritaria, da obiettivi di « grandezza nazionale » che noi respingiamo con fermezza e consideriamo anacronistici, è un'altra questione; ma è appunto compito delle forze democratiche tagliargli la strada, non con vane polemiche e vuote frasi ma con iniziative concrete. Proprio perché, infatti, questa politica ha alcuni punti di appoggio reali è una politica alla quale non si può rispondere da parte delle forze democratiche dell'Europa riducendo la polemica al fatto che De Gaulle in questo modo compromette l'unità atlantica, e via discorrendo. E se vi è un paese nell'Europa continentale che proprio per essere un paese in cui vi è ancora — per merito del movimento operaio e popolare — uno spazio democratico maggiore di quello che non vi sia in Francia o nella Germania occidentale, se vi è in Europa un paese che ha il compito di tagliare la strada all'azione conservatrice e reazionaria di De Gaulle con una iniziativa coraggiosa che tenga conto dei punti di appiglio reali dai quali certi sviluppi della politica di De Gaulle stanno prendendo le mosse, questo paese è l'Italia.

Invece noi che cosa stiamo facendo, onorevole Saragat? Ella potrà ripetere all'infinito le sue argomentazioni — ma non persuaderà nessuno — sulla giustizia della nostra posizione; potrà ripetere che non si può riconoscere il governo popolare come unico

governo legittimo della Cina perché questo gesto oggi assumerebbe un sapore particolare. Non vorremmo che, come è avvenuto per le questioni economiche e per il miracolo economico, tra qualche settimana o qualche mese questo o quell'esponente della maggioranza dovesse venire qui a battersi il petto riconoscendo che il Governo ha sbagliato tutto, non ha capito niente, ha commesso profondi errori e ha perfino detto alcune bugie al paese sulla realtà della situazione economica.

COVELLI. Non c'è questo pericolo!

ALICATA. Non vorremmo che accadesse questo perché il problema del riconoscimento della Cina incalza e si fa pressante: esso sarà al centro della prossima Assemblea generale delle Nazioni Unite, dove sarà posto il problema non dell'ingresso della Cina popolare all'O.N.U., perché non si tratta di questo, ma di cacciare via dall'O.N.U. una persona che non si sa perché ne occupi il seggio. Questo problema, ad un certo punto, procederà verso la sua soluzione con grande rapidità, e credo che le forze che dicono di voler perseguire una politica estera democratica devono pensare al pericolo di rimanere in minoranza all'O.N.U., insieme con gli Stati Uniti d'America, ed apparire proprio come le forze che fino all'ultimo hanno voluto chiudere gli occhi di fronte alla realtà.

Ritengo, onorevole Saragat, che questo sia il punto sul quale ella dovrebbe dare alla Camera ed al paese una risposta persuasiva. Perché in questa situazione nuova che si è creata all'interno del blocco occidentale, al quale noi apparteniamo per nostra sventura, fino a questo momento l'Italia — invece di comprendere gli spazi nuovi che si aprono ad una iniziativa di politica estera democratica e di pace in tutte le direzioni (della distensione, del disarmo, di una nuova politica non neocolonialista come quella che De Gaulle e la Germania di Bonn vogliono condurre verso il terzo mondo) — si sta muovendo, ed è questo anzi il punto centrale della politica estera del Governo di centro-sinistra, in una sola direzione. Quella, cioè, di mettere tutte le nostre possibilità, tutte le nostre volontà e anche, come poi cercherò rapidamente di dimostrare, tutte le nostre velleità, al servizio di un solo obiettivo: quello di ricostituire l'unità del blocco atlantico e di consolidare all'interno di tale blocco l'egemonia degli Stati Uniti d'America, affermando che questa è la condizione indispensabile per portare avanti un processo di distensione. Io credo che proprio su questo

punto, onorevole Saragat, ella dovrebbe dare una chiara spiegazione alla Camera e al paese, una spiegazione più persuasiva di quella che ci ha fornito in sede di Commissione affari esteri.

Di qui infatti scaturiscono i due ordini di fattori e di questioni che finora hanno caratterizzato la politica estera di questo Governo: 1) l'accentuazione — non dico la continuazione, ma l'accentuazione — della nostra subordinazione alla politica estera degli Stati Uniti d'America; 2) una serie di elementi velleitari, contraddittori, inconcludenti che possono cacciare in un vicolo cieco la politica estera italiana, e nel vicolo cieco per essa tradizionale: quello dell'inerzia, del non assumersi — onorevole Saragat, ella ha certamente compreso di che cosa io stia parlando — la responsabilità di un'iniziativa democratica e di pace. Onorevole ministro, ella sa che quando noi parliamo di queste cose non condividiamo le velleità di « grandezza » agitate da De Gaulle e anche da certi gruppi di questo Parlamento nel senso di assegnare all'Italia un'artificiale funzione che non sappiamo in quale direzione potrebbe e dovrebbe essere svolta. Noi parliamo di un'effettiva e concreta funzione che l'Italia può svolgere per portare avanti una politica estera democratica e di pace.

Il risultato di aver posto come obiettivo essenziale della politica estera italiana quello di contribuire a riportare ad unità il blocco atlantico, il risultato di tutto questo qual è? Che noi siamo ancora alla ricerca, come dicevo poc'anzi, di una politica estera italiana. Onorevole Saragat, ella ha viaggiato molto in questi tre mesi, e da molti Stati sono venuti viaggiatori nel nostro paese. Con tutti ella si è trovato pienamente d'accordo: d'accordo col presidente Johnson, d'accordo col generale De Gaulle, d'accordo con il cancelliere Erhard, d'accordo — e su questo le chiederò poi alcune spiegazioni particolari — non solo con il ministro conservatore Butler, ma anche con colui che dovrà essere (lo speriamo tutti, sia lei sia tutti noi della sinistra in quanto partecipi del movimento operaio europeo) il futuro *premier* dell'Inghilterra, il laburista Wilson. Ella va d'accordo con tutti, firma comunicati, emette dichiarazioni. Ma è possibile ciò, ed è credibile, onorevole Saragat, in un momento in cui sono sul tappeto una serie di contraddizioni tanto profonde, di contrasti così acuti? È possibile che ella creda davvero in questa sua funzione di mediatore, di rattoppatore di situazioni, di riavvicinatore; nel quadro della quale, come

sto per dire, si è anche lasciato andare a dichiarazioni avventate, autorevolmente smentite dai fatti e dalle personalità del cui pensiero ella aveva dato una diversa interpretazione?

Intanto, per quanto riguarda il primo aspetto, quello della nostra subordinazione alla politica estera degli Stati Uniti, vi è la questione della forza multilaterale che diventa, onorevoli colleghi, ogni giorno più clamorosa, via via che aumenta la serie dei governi o dalle forze politiche che dichiarano ad essa la loro netta ostilità. Tutti conosciamo già la posizione della Francia. Ma è di ieri la presa di posizione del Belgio, che si rifiuta di imbarcare i suoi contingenti sul cacciatorpediniere *Biddle* e si dice che non sia affatto d'accordo con la costituzione della forza multilaterale. Ed è altresì di ieri, onorevole Saragat (e su questo, appunto, le sarei grato di una specifica risposta), la dichiarazione resa a Washington dal signor Wilson, *leader* del partito laburista inglese, il quale ha detto testualmente: « I laburisti sono contrari a qualsiasi forza atomica nazionale esistente o futura e anche ad una eventuale forza atomica indipendente europea. I laburisti sono contrari anche alla forza multilaterale della N.A.T.O. e sarebbero disposti ad accettarla, mal volentieri, solo se essa risultasse l'unico mezzo per impedire alla Germania di ottenere le armi nucleari. Il che però non è ».

Questa è la posizione dei laburisti inglesi, ma, se non mi sbaglio, ella, onorevole Saragat, ha cercato di dirci il contrario fino ad oggi. (*Interruzione del Ministro Saragat*). Ella, onorevole Saragat, ha cercato di dirci il contrario nel momento in cui in sede di Commissione esteri ha detto che, in fondo, tutte le carte che sta giocando, le gioca anche nel clima di una aspettativa che, ripeto, è giusta e legittima e che noi condividiamo: quella della vittoria del partito laburista nelle prossime elezioni politiche in Inghilterra. Però dobbiamo sapere, per esempio, che non è vero che la posizione di questo partito sia favorevole alla forza atomica multilaterale.

Quando ella, nella sua insistenza, rivolta anche verso il partito socialista, dice che l'unica via per fare una politica di un certo tipo in Europa è andare d'accordo con l'Inghilterra e che questo significa non spostarsi di una virgola dalle posizioni della politica estera americana, cade in una palese contraddizione. Perché qui vi è già qualcosa che è più di una virgola, perché su una questione così importante, a parte le riserve del governo conservatore inglese, abbiamo questa posi-

zione che mai così chiaramente Wilson aveva preso rispetto alla forza multilaterale. D'altro canto, su tale questione, onorevole Saragat, credo che la Camera ed il paese abbiano il diritto ad una spiegazione chiara, che ci devono dare anche, e con molta chiarezza, i compagni del partito socialista italiano.

Noi abbiamo sentito un curioso discorso del compagno Riccardo Lombardi alla Commissione esteri (lo ha sentito anch'ella, onorevole Zagari) in cui si diceva praticamente questo: il partito socialista italiano è contrario alla forza multilaterale, è convinto che essa sia un elemento negativo dal punto di vista sia del processo generale di distensione, sia della questione dell'avvicinamento della Germania al possesso delle armi atomiche. Perché allora il partito socialista italiano ha accettato che nel programma quadripartito fosse scritto che l'Italia avrebbe considerato con attenzione il problema della forza multilaterale? Perché — ha detto con chiarezza l'onorevole Riccardo Lombardi — il partito socialista italiano spera che gli esperimenti in atto faranno sì che si arrivi ad una conclusione negativa sulla possibilità di darle vita.

Ciò però può salvare l'anima del partito socialista, ma non salva l'anima della politica estera italiana, onorevole Saragat. Voglio dire che su questo punto il Parlamento ed il paese devono vedere le cose con chiarezza. Come giudica il Governo la forza multilaterale? La giudica un atto positivo? Allora cerchi di persuadere il Parlamento e si batta per questo; ma se la considera una cosa perniciosa, il modo migliore di agire non è quello di aspettare che altri cavino le castagne dal fuoco per noi. Questo sarebbe un atteggiamento che, oltre tutto, umilierebbe profondamente il nostro paese e sarebbe ancora il segno della nostra incapacità ed impossibilità, vorrei dire organica, di avere una nostra politica estera. Ma il fatto — secondo me — è ancora più grave, perché da un lato udiamo queste dichiarazioni contraddittorie, dall'altro noi siamo l'unico paese europeo, in fondo, che stia procedendo verso la creazione di questa forza atomica multilaterale con lo stesso ardore della Germania occidentale.

Ora, il problema è questo, onorevoli colleghi e cari compagni socialisti: noi, andando avanti passo per passo su questa strada, come stiamo facendo, ci troveremo ad un certo punto legati mani e piedi non alla cosiddetta forza atomica multilaterale, ma a quella che in fondo la Germania occidentale vuole, vale a dire ad una forza collettiva atomica formata da un certo numero di paesi,

forza che darebbe appunto alla Germania occidentale la possibilità di un accesso alle armi atomiche. Questo significa però scherzare col fuoco!

In verità, su una questione di tale importanza non si può, soprattutto dopo l'atteggiamento divergente emerso nella stessa maggioranza, continuare a ciurlare nel manico e ad ingannare il paese; bisogna dare un giudizio preciso sulla forza atomica multilaterale, anche scendendo a particolari tecnici rispetto a quello che è l'accesso o meno della Germania occidentale alle armi nucleari, e soprattutto spiegandoci perché, nonostante tante perplessità e riserve, intanto si vada avanti verso la sua costituzione.

E non ci vengano a dire i ministri Saragat e Andreotti che tutto il dilemma di creare o non creare la forza atomica multilaterale dipenda dall'appurare se i marinai italiani, inglesi, americani, tedeschi, ecc., sappiano muoversi insieme sul cacciatorpediniere *Biddle*! Quella della forza multilaterale è una scelta politica, politico-militare se si vuole, e su di essa è tempo che si dica al paese la verità e si smetta di cercare di farlo trovare da un giorno all'altro di fronte a un fatto compiuto!

Un'altra conferma di questo atteggiamento del Governo italiano, consistente nel non voler elaborare una propria politica di distensione per sviluppare unicamente una funzione, come io la chiamo, di rattoppatore dei contrasti e delle contraddizioni che lacerano in questo momento il blocco atlantico, è la posizione del nostro paese a Ginevra. Anche qui l'onorevole Saragat ci deve una spiegazione. In Commissione esteri ella, onorevole Saragat, si trincerò nel riserbo, ma ci fece comprendere che l'Italia stava per avanzare alla conferenza di Ginevra per il disarmo proposte assai importanti, alludendo ad una riduzione parziale degli armamenti, sia quantitativa sia territoriale. Fu anzi l'onorevole Riccardo Lombardi a domandarle se ella intendesse le riduzioni anche nel senso territoriale, ed ella rispose affermativamente.

Ma, onorevole Saragat, vi sono proposte assai precise intorno alla riduzione territoriale degli armamenti: quelle polacche, le quali tornano a porre appunto il problema del congelamento delle armi nucleari in Europa, della creazione di fasce disatomizzate e via di seguito. Non ci risulta, onorevole Saragat, che attraverso gli interventi del rappresentante dell'Italia alla conferenza di Ginevra, ambasciatore Cavalletti, l'Italia si stia muovendo in modo abbastanza attivo in questa direzione.

Certo non risulta che egli abbia lesinato manifestazioni di buona volontà, interesse, ecc., anche per tali proposte. Ma quel che noi vogliamo sapere è questo. La conferenza di Ginevra è in un *empasse* grave. L'ultima proposta del ministro degli esteri inglese Butler cerca di aggirare le difficoltà con la creazione di gruppi tecnici che studino i singoli problemi, ecc. Ella sa (e a me sembra che sia una risposta giusta) quello che ha detto a questo proposito nella sua ultima intervista il ministro degli esteri Gromiko: che questo significa riprendere una strada già a lungo battuta dalle Nazioni Unite negli anni scorsi, strada che non ha approdato a niente; significa svuotare del suo significato la conferenza dei 18 di Ginevra.

Ebbene, su questa questione desidereremmo conoscere con chiarezza il preciso pensiero del Governo italiano, e non affermazioni generiche circa il nostro interesse per il disarmo. Vogliamo conoscere le posizioni concrete che sulle singole questioni, che sono oggi sul tappeto a Ginevra, il Governo italiano ha assunto o intenda assumere, e soprattutto se il Governo italiano si propone di contribuire a sbloccare la situazione avanzando sue proposte, come si stanno sforzando di fare in questo momento (al di là dei rapporti fra i due grandi protagonisti della conferenza) altri paesi, o se l'Italia attende che il governo degli Stati Uniti elabori magari altre proposte per poi limitarsi ad appoggiarle.

Altro problema che scaturisce dalla nostra posizione di subordinazione nei confronti degli Stati Uniti e dall'obiettivo fondamentale che sembra essersi proposto l'onorevole Saragat (la ricucitura delle divisioni e delle contraddizioni atlantiche), è quello dell'atteggiamento dell'Italia verso i paesi del terzo mondo.

Io qui devo confessare davvero che non comprendo i colleghi della democrazia cristiana e il loro atteggiamento. Perché? Perché non v'è dubbio che il mondo cattolico, la Chiesa cattolica (a parte gli slanci, davvero d'avanguardia anche di questo campo, di papa Giovanni XXIII) mostra in generale di considerare con molta attenzione il problema del terzo mondo; sa che è uno dei grandi problemi del mondo contemporaneo su cui si deve misurare la Chiesa cattolica, la sua funzione religiosa universale. Abbiamo letto in merito articoli su giornali e riviste cattoliche ed ascoltato discorsi in convegni molto interessanti. Ma quando poi si tratta di passare all'elaborazione di una politica da parte del partito cattolico, da parte del partito della democrazia cristiana, ebbene, qui siamo veramente

di nuovo alla solita mancanza di ogni capacità di iniziativa effettiva, originale, nuova. Non ci si venga qui a presentare come un fatto importante, per esempio, l'interessamento dell'Italia alla convenzione fra il M.E.C. e i paesi africani « francofoni », perché questo rientra nella linea di un certo tentativo di fare del M.E.C. lo strumento d'una penetrazione neocolonialista franco-tedesca nei paesi dell'Africa.

Ben altro ci vuole! Ed anche da questo punto di vista, onorevole Saragat, noi abbiamo proposto e riproponiamo la questione della Cina. Vogliamo dire che oggi una politica verso il terzo mondo che voglia essere una politica coraggiosa e tale da aprire prospettive, non può non comprendere che il punto di partenza è quello di prendere atto della profonda modificazione avvenuta nei paesi dell'Africa e dell'Asia, deve quindi riconoscere alla Cina il posto che ad essa spetta nel concerto delle nazioni. Ed è anche da questo punto di vista che noi abbiamo sollevato a suo tempo e torniamo a sollevare la questione di Cipro, rispetto alla quale sembra veramente incredibile che nella Camera della Repubblica italiana si ascoltino le parole che abbiamo dovuto ascoltare un momento fa dall'onorevole De Marsanich, il quale si lamentava che Cipro sia stata un'occasione perduta per far suonare le trombette, sventolare qualche gagliardetto e far sentire il passo dei nostri soldati.

Anche sulla questione di Cipro, onorevole Saragat, noi abbiamo assunto una posizione che non è stata e non è ancora di iniziativa. In fondo, anche in quella occasione, ci siamo rimessi a quello che avrebbero fatto gli altri, senza dire con chiarezza che noi ci saremmo rifiutati in ogni modo a un intervento colonialista della N.A.T.O. a Cipro. Ed anche oggi che le cose a Cipro, attraverso l'intervento del Consiglio di sicurezza dell'O.N.U., sembrano avviarsi in una direzione che speriamo possa portare a una soluzione positiva, noi crediamo che l'Italia debba riaffermare con chiarezza che gli ultimi fatti hanno dimostrato che i trattati di Zurigo sono superati e che la soluzione della questione di Cipro può essere trovata nel pieno riconoscimento della sovranità di quell'isola, nel ritiro da parte di tutti i paesi delle basi militari esistenti nell'isola, nella negazione del preteso diritto greco e turco di poter eventualmente intervenire militarmente a tutela dei propri gruppi etnici, in quanto questo significherebbe mantenere una situazione di tensione nell'isola.

A questo proposito, noi pensiamo che, anche nel momento in cui la questione di Cipro sembra avviarsi ad una soluzione positiva, compito preciso e immediato del Governo italiano sia quello di riaffermare che l'Italia si muoverà come quei paesi che considerano superati i trattati di Zurigo e che rivendicano per Cipro la piena indipendenza e il ritiro delle basi militari straniere. Fino al momento in cui il Governo italiano non farà questa dichiarazione, l'Italia continuerà a mantenere un atteggiamento equivoco, contraddittorio e sostanzialmente di appoggio a una certa linea di politica estera, che non è una politica democratica né una politica che lavori per far avanzare il processo di distensione nel mondo e nel Mediterraneo.

Crede infine che l'impostazione della politica estera di questo Governo, nei termini che ho detto, si stia manifestando in tutta la sua inconsistenza e pericolosità nell'area europea, che pure, a detta di alcuni osservatori, è il settore della politica estera dove la presenza del Governo di centro-sinistra e quella personale dell'onorevole Saragat avrebbero introdotto importanti novità. Io ritengo in primo luogo che in questo momento, su tutta la questione della nostra politica europea, occorrerebbe da parte del Parlamento una seria riflessione. Mi riferisco anzitutto a quella che è la premessa di ogni politica europea, cioè all'esistenza e alle prospettive del mercato comune.

Crede che il tipo di sviluppo economico che si è verificato in Italia abbia trovato nel mercato comune uno dei suoi strumenti di sollecitazione. Dobbiamo perciò a questo punto domandarci quali siano stati gli effetti negativi e quelli positivi derivanti dalla partecipazione dell'Italia al mercato comune. E dobbiamo chiederci altresì se sia accettabile una presenza passiva dell'Italia nel mercato comune, senza cioè che si abbia da parte nostra il coraggio di sfruttare anche certe possibilità che i trattati di Roma pur ci darebbero. In una situazione economica come quella in cui ci troviamo dobbiamo insomma evitare il pericolo che le previsioni degli organismi comunitari e di certe potenze facenti parte del M.E.C., come la Germania occidentale, ci portino a scegliere, per cercare di superare le attuali difficoltà economiche, una via che rappresenti un altro passo in avanti nella direzione sbagliata già imboccata dal Governo di centro-sinistra con i recenti provvedimenti anticongiunturali: la via, per esempio, della svalutazione della lira.

A parte tale questione (che, per la sua importanza, formerà oggetto di uno specifico intervento del collega Barca), è necessario chiarire alcune questioni nel momento in cui il problema dell'unificazione politica dell'Europa viene agitato non solo dal Governo e dall'onorevole Saragat ma anche da numerose forze politiche, pur estranee all'attuale maggioranza, come problema di grande attualità, anzi di decisiva importanza.

Anche a questo riguardo desidero preliminarmente precisare la nostra posizione ideale. Noi siamo, onorevoli colleghi, tra le forze politiche rappresentate in questo Parlamento che credono, come e forse più delle altre, all'esigenza di arrivare ad una unità dei popoli europei, ad una comunità continentale ed anzi mondiale dei popoli. La nostra ispirazione democratica e socialista ci fa schierare su queste posizioni, deformate e falsificate quando in polemica con noi ci si dipinge come estranei a questa problematica, come sordi e ciechi a questa tematica. Tuttavia l'unificazione politica dell'Europa non è un'idea democratica in sé (anche Hitler voleva l'unità europea!), ma può avere un contenuto democratico e un conservatore o addirittura reazionario. Non basta quindi agitare la bandiera dell'unificazione europea, ma occorre chiarire quale contenuto si vuol dare a questo processo, in merito al quale le masse lavoratrici e la classe operaia non possono non avere una propria posizione.

Quale Europa si vuole creare? Un'Europa, forse, che corrisponda politicamente a quello che è stato il M.E.C., ossia uno strumento di concentrazione delle grandi forze economiche del continente? Indubbiamente il processo di espansione dell'economia dell'Europa occidentale sollecitato dal M.E.C. ha determinato fenomeni complessi, taluni dei quali hanno anche aspetti positivi. Prevalentemente, però, il M.E.C. è stato uno strumento di rafforzamento del potere dei grandi gruppi monopolistici europei. Orbene, l'unificazione politica dell'Europa deve corrispondere al tipo di sviluppo economico che ha avuto luogo nel mercato comune?

Dobbiamo poi tenere presente che l'Europa che ci sta di fronte è stata sino ad oggi concepita come uno strumento della guerra fredda e come un elemento della divisione del mondo in due blocchi: il solo fatto che si sia inventata un'Europa che finisce all'Elba è la testimonianza di questo orientamento.

È necessario, infine, scrutare da vicino questa Europa. Certi entusiasmi che vengono manifestati ad esempio da parte dell'estre-

ma destra e del partito liberale per accelerare il processo politico di unificazione europea non dipendono soltanto dalle simpatie per De Gaulle e per il tipo di unificazione da lui proposto. Queste forze pensano che, siccome in questa parte dell'Europa continentale prevalgono in questo momento le forze reazionarie e conservatrici, « annegare » in tale sistema forze popolari e democratiche forti come quelle del nostro paese potrebbe essere una operazione strategica interessante per la conservazione e per la reazione europea.

Su questo punto desideriamo dire con chiarezza che la classe operaia non potrà non opporsi con estrema energia ad ogni tentativo di ulteriormente concepire il processo di unificazione politica europea (anche su questo richiamo l'attenzione dei nostri compagni socialisti) come uno strumento per costruire un bel blocco unitario dell'Europa capitalistica che consolidasse le posizioni della grande borghesia capitalistica, le desse più forza, più capacità di lotta contro le spinte del movimento democratico, operaio e socialista. Onorevole Zagari, ella che è un europeista così acceso deve dirci fino a che punto la sua coscienza di socialista può conciliarsi con questo genere di politica europeista!

Coloro che si richiamano agli ideali socialisti debbono battersi per un'Europa che rappresenti un passo avanti per le forze operaie democratiche e socialiste del nostro continente, senza avere il timore di ribellarsi all'attuale sistema, di cadere in un ipotetico isolamento. Noi, rappresentanti del mondo operaio, non dobbiamo collocarci in posizione subalterna rispetto alle classi dominanti che hanno diretto fin qui l'Europa: noi dobbiamo avere, come forze democratiche operaie e socialiste dell'Europa, una politica europea la quale parta dalla chiara premessa che non vogliamo creare l'Europa del capitalismo, bensì vogliamo creare un'Europa che si inserisca nel processo di sviluppo democratico e socialista in atto nel mondo.

Queste considerazioni generali diventano ancor più pertinenti se riferite alla situazione di oggi. Possiamo ridurre, onorevole Saragat, compagni socialisti, il problema della nostra scelta nel senso di perseguire l'unificazione democratica dell'Europa soltanto sulla base della presenza o meno dell'Inghilterra in questa Europa? Credo che questo non sia sufficiente. Il signor Wilson nel corso della conferenza stampa tenuta a Washington ha del resto detto con estrema chiarezza: « Un governo laburista sarebbe pronto a riprendere i negoziati con i « sei » per l'ingresso del-

la Gran Bretagna nel M.E.C. purché venisse garantita l'indipendenza della Gran Bretagna e fossero riconosciuti i suoi speciali impegni nei confronti del *Commonwealth*. I laburisti sono invece contrari alla integrazione politica perché ritengono che Londra debba mantenere una politica estera indipendente ».

Credo, onorevole Saragat, che ella, dopo le impegnative e precise posizioni che da tre mesi sta assumendo, abbia il dovere di dire con chiarezza al paese qual è la situazione. Tutta la politica estera italiana è indirizzata in questo senso e ad esso tutto si subordina: bisogna fare l'Europa con l'Inghilterra. E se l'Inghilterra non vuol fare l'Europa, se soprattutto non vogliono farla quelle forze che, come ci auguriamo, saranno nel prossimo domani le forze dirigenti dell'Inghilterra? Onorevole Saragat, comprendo bene il sorriso che le affiora sulle labbra. Esso significa: certe posizioni fanno parte della diplomazia del momento...

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*. Fanno parte di una evoluzione delle cose.

ALICATA. Onorevole Saragat, le evoluzioni devono essere basate su processi in atto, da cui si possano dedurre delle ipotesi; ma non è possibile inventarsi certi processi per poi inchiodare ad un falso obiettivo tutta la politica estera di un paese come il nostro.

Intanto esiste questa posizione dell'Inghilterra nei confronti dell'unificazione politica dell'Europa. La posizione della Francia la conosciamo. Ella stesso dice che non si può fare l'Europa senza la Francia e senza l'Inghilterra. Allora mi chiedo: qual è l'attualità di questo problema? Vorrei che ella lo facesse capire al paese e all'opinione pubblica.

Ella, onorevole Saragat, non deve dimenticare di aver detto — in Commissione esteri — che essendo questo l'obiettivo fondamentale che perseguiamo, a questo noi dobbiamo sacrificare tutto: che anche per questo noi dobbiamo seguire gli Stati Uniti in tutte le loro azioni, perché per fare l'Europa unita con l'Inghilterra bisogna intanto non fare niente che disturbi la politica estera degli Stati Uniti. Ho l'impressione che stiamo cercando un'altra giustificazione all'inerzia, all'immobilismo della politica estera del nostro paese, sulla base di un obiettivo fittizio ed irreali, per non muoverci verso iniziative nostre di pace.

Se poi questo dovesse diventare un problema di attualità (cosa che noi non riteniamo per ciò che sono venute esponendo), chie-

do risposte ben precise ad alcuni problemi che ora le sottopongo. Capisco certi entusiasmi europeistici del Movimento sociale italiano e del partito liberale: in fondo questo loro europeismo si confonde con il gollismo, che sogna la costruzione di un'Europa reazionaria. Ma le forze operaie, le forze democratiche, le forze cattoliche, non devono porsi alcuni problemi? Io credo di sì e vorrei indicarli.

In primo luogo la politica estera di quest'Europa unita. A questo riguardo Wilson ritiene che Londra debba seguire una politica estera indipendente. Capisco bene a cosa egli alludesse: risulta dal contesto della sua dichiarazione. Ma il quesito che io pongo è il seguente. Questa Europa unificata politicamente dovrà ereditare e fare proprio il revanscismo tedesco? Dovrà avere sulla questione delle frontiere tedesche la posizione della Germania occidentale? Questo è un primo problema sul quale dovete avere il coraggio di dare una risposta al paese.

Questa questione diventa tanto più seria per il fatto che ella, onorevole Saragat, nella Commissione esteri ha fatto allusioni assai significative: in questa Europa politicamente unita, ella ha detto, che deve essere sì aperta e democratica, non vi può però essere posto per paesi neutrali, poiché l'Europa politica non deve diventare qualche cosa che dia spazio, diventi piattaforma per l'avanzata e l'affermazione delle forze neutraliste. È vero o no che ella ha fatto queste dichiarazioni? E allora questa Europa che cosa dovrebbe essere? Appunto un'Europa in cui ereditaremmo le posizioni della Germania occidentale per quanto riguarda tutta una serie di problemi e in cui temeremmo perfino l'ingresso dei paesi neutrali, perché ciò darebbe un certo carattere a questo organismo politico che si vorrebbe creare.

Ella ha parlato infine di un'Europa aperta. Che cosa significa? Aperta a chi? Quali sarebbero, onorevole Saragat, nelle sue visioni europeiste, i rapporti di questa Europa verso i paesi socialisti?

E le voglio porre un'altra domanda precisa: questa Europa unificata politicamente potrà essere aperta verso un paese socialista che non fa parte del patto di Varsavia, che ha una posizione autonoma in politica estera come la Jugoslavia? Voglio dire che dobbiamo passare dalla fase delle posizioni retoriche intorno ai problemi dell'unificazione dell'Europa a quella del realismo e della concretezza. Solo in questo modo, a nostro av-

viso, si potrà porre con serietà il problema della posizione che la classe operaia, che il movimento operaio e democratico italiano può assumere di fronte a questioni come queste.

Noi non abbiamo complessi di inferiorità rispetto ai gruppi di pressione federalisti ed europeistici che vi sono stati e vi sono anche all'interno di partiti democratici, di partiti operai. Noi affermiamo che questo problema è un problema reale che va discusso fino in fondo e seriamente, perché è un problema sul quale la classe operaia prima di prendere una posizione non può non chiedere che le siano date tutte le spiegazioni e tutte le garanzie che a questo proposito ha il diritto di pretendere. E, intanto, invece di inseguire questi sogni noi abbiamo di fronte un problema concreto, la cui soluzione positiva rappresenterebbe un primo passo per iniziare un discorso con la classe operaia italiana e con la classe operaia europea sui problemi della unificazione politica dell'Europa. Fino a questo momento vi è stata una discriminazione negli organismi europei esistenti, una discriminazione verso la classe operaia di due dei più grandi paesi del mercato comune: l'Italia, dove si è operata fino ad oggi l'esclusione del partito comunista e del partito socialista dagli organismi comunitari, il che significa una discriminazione verso la classe operaia; e la Francia, dove è stata operata l'esclusione del partito comunista francese e della C.G.F.T., cioè della classe operaia francese, dagli organismi di rappresentanza europei.

Pongo la questione in questi termini, perché so che, data la presenza di partiti socialdemocratici, che in certi paesi rappresentano i partiti di maggioranza della classe operaia, mi si potrebbe rispondere, a proposito di tali paesi, che la classe operaia è rappresentata negli organismi comunitari. Questo non vale comunque per la classe operaia italiana e per quella francese, e se si vuole con la classe operaia del nostro paese cominciare un discorso serio sull'europeismo e sull'Europa bisogna intanto incominciare a rispettare il regolamento parlamentare, non violarlo ancora una volta come si è fatto in passato, attuando questa operazione discriminatoria. Perché, onorevole Presidente della Camera, non ne faccio una colpa a lei, ma desidero soltanto richiamare la sua attenzione su questo problema, noi siamo quasi in una palese situazione di illegalità rispetto all'attuale rappresentanza italiana del Parlamento negli organismi del mercato comune. Incominciamo dunque subito a rinnovare la nostra rappre-

sentanza. Si faccia in modo che in questi organismi internazionali vi siano i rappresentanti anche della classe operaia e si rimuova l'assurda discriminazione attuata fino adesso. Questo rappresenterebbe il primo, serio e concreto passo sulla strada di una vera politica democratica verso l'Europa, di una politica democratica che non può consistere soltanto in parole più o meno vane nei confronti del generale De Gaulle, ma implica la lotta decisa contro le posizioni discriminatorie sulle quali ancora oggi insistono i gruppi reazionari francesi e i gruppi reazionari tedeschi. Ebbene, chiediamo che questa posizione sia rimossa da un'iniziativa della maggioranza democratica italiana!

Questo è il modo concreto per far toccare con mano che le forze europeiste italiane vogliono avviarsi su una strada democratica di unificazione dell'Europa e non su una strada conservatrice e reazionaria.

Onorevoli colleghi, signor ministro, dall'esame che ho cercato di fare di alcuni degli elementi preminenti della situazione internazionale e della nostra politica estera mi sembra di dover arrivare a questa conclusione: che noi non abbiamo ancora una politica estera di iniziativa democratica e di pace. È vero infatti che noi abbiamo accentuato in questi ultimi tempi per bocca sua, onorevole Saragat, le riaffermazioni in un ideale generale di pace; è vero che abbiamo sottolineato la convinzione che non vi è alternativa, se non la pace, la distensione, alla catastrofe atomica e nucleare. Ma è vero anche che siamo ancora ben lontani dall'aver sganciato la nostra politica estera da due elementi che l'hanno caratterizzata fino a questo momento: la subordinazione assoluta agli Stati Uniti d'America, l'incapacità e la paura di trovare anche all'interno del mondo atlantico lo spazio per una iniziativa italiana; il vedere la politica estera in funzione della politica interna del nostro paese, in funzione antisocialista prima, anticomunista oggi, sempre conservatrice. Di qui la nostra timidezza, la nostra paura, la nostra incapacità a trovare una autonoma iniziativa, e anzi lo sforzo che è in atto per estendere non soltanto « l'area democratica », ma anche l'area dell'atlantismo, cercando di attirare una parte del movimento operaio, il partito socialista, in una posizione di rinuncia a quelli che sono stati alcuni motivi tradizionali della politica estera socialista e di accettazione della cosiddetta lealtà o fedeltà atlantica (che è una sottile distinzione che forse qualche compagno socialista riuscirà a spiegare).

Credo invece che il problema che si pone oggi per l'Italia è quello della elaborazione di una politica estera di iniziativa democratica e di pace, la quale deve essere caratterizzata in primo luogo da una nostra presa di posizione chiara, precisa, coraggiosa e immediata sulla questione della rinuncia alla forza atomica multilaterale, dal nostro intervento nella conferenza di Ginevra per il disarmo in appoggio al piano polacco di creazione immediata in Europa di fasce disatomizzate o dalla presentazione di proposte originali nostre che tendano a realizzare l'obiettivo immediato della riduzione degli armamenti.

Per quanto riguarda la politica europea, ritengo che noi dobbiamo aprire nel paese e nel Parlamento, cogliendo altre occasioni oltre questa discussione, un dibattito il quale faccia sì che si esca dalle enunciazioni generiche e dalla indicazione di false alternative (o l'Europa con l'Inghilterra o l'Europa con De Gaulle o l'Europa aperta con l'Inghilterra o l'Europa di De Gaulle) e si cominci ad affrontare tutti i problemi che scaturiscono dall'attuale situazione del M.E.C. Ciò esige una iniziativa anche soltanto al livello degli organismi economici dell'Europa per una democratizzazione di questa prima fase del processo di unificazione europea. E poi tutti gli altri problemi dei quali ho fatto cenno qui.

Inoltre occorre una coraggiosa iniziativa per intensificare, sviluppare, portare avanti una politica di amicizia e di collaborazione non soltanto economica, ma anche politica con i paesi socialisti comprendendo che oggi ci sono in Europa, accanto all'Unione Sovietica, paesi socialisti che si stanno battendo in modo originale per i problemi della distensione e del disarmo in Europa e con i quali noi potremmo stabilire proficui rapporti di collaborazione proprio in questo campo. Mi riferisco ancora una volta alla repubblica polacca e alla repubblica jugoslava.

Infine, onorevoli colleghi, signor ministro, è necessaria una svolta nel campo della nostra politica verso il terzo mondo che abbia il suo punto di partenza nel riconoscimento del governo della Cina popolare come unico governo legittimo della Cina, accantonando tutte le false giustificazioni che sono state anche di recente portate nel dibattito al Senato per respingere questa tesi; una politica di iniziativa e di amicizia nei confronti dell'Algeria e di Cuba; una presa di posizione nella direzione che ho prima cercato di indicare per quanto riguarda la questione di Cipro. L'Italia, ripeto, deve, prima di ogni altro paese, rivendicare e sostenere il diritto

di quel popolo alla piena indipendenza e sovranità, come pure il ritiro dal territorio cipriota delle forze militari straniere.

Noi pensiamo che dalla posizione assunta dal Governo di centro-sinistra di fronte a questi problemi, nella pratica, abbia avuto conferma il giudizio generale che di questo Governo, del suo programma e della sua politica estera in particolare noi demmo al momento del dibattito sulla fiducia. Ci sembra che nella realtà le cose non siano migliorate, ma piuttosto siano peggiorate. Noi siamo andati accentuando quell'elemento di continuità con la politica estera tradizionale che denunciammo come caratteristico del programma di questo Governo: che, in effetti, non ha mancato occasione, in tutte le vicende internazionali di questi ultimi tempi, per accentuare questa linea tradizionale.

Non vorrei che ci veniste a dire che questa è la politica estera più avanzata che l'Italia possa fare, perché altrimenti, adottando una linea ancor più avanzata, questo Governo rischierebbe di essere spazzato via aprendo la strada ad una formazione di destra. Anche per la politica estera vale l'argomento che adoperiamo per la politica interna ed economica di questo Governo. Le pressioni della destra non si combattono subendone i ricatti e facendone la politica, ma attraverso lo slancio e l'iniziativa di una politica democratica. E questo è mancato finora nello sviluppo della politica estera dell'Italia.

Su un'opera di rinnovamento, su una svolta nella politica estera italiana, che noi consideriamo l'elemento decisivo per una politica di rinnovamento generale del nostro paese, noi chiameremo l'opinione democratica a pronunciarsi nei prossimi giorni. È urgente che vi sia questa svolta, è urgente uscire dalla situazione nella quale oggi la nostra politica estera si sta impantanando, è urgente che alle parole corrispondano i fatti e che l'Italia diventi protagonista di una politica democratica di distensione e di pace. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zagari. Ne ha facoltà.

ZAGARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel corso delle due riunioni tenute dalla Commissione esteri è apparso chiaro a tutti — opposizione, maggioranza e Governo — che un dibattito in aula avrebbe potuto contribuire a porre un certo numero di problemi-base della nostra politica estera nella giusta luce.

Il gruppo parlamentare socialista, che mi ha designato ad esprimere il suo punto di vista, vede quindi con soddisfazione un dibattito destinato a collocare i problemi, che ci stanno dinanzi: Europa, Cina, Cipro, disarmo, paesi in via di sviluppo, nella loro esatta dimensione nel quadro della politica estera italiana. Noi ci auguriamo che questo dibattito serva a dimostrare quanto sia assurdo in questo delicato e complesso campo, pretendere di isolare un problema, nel tempo e nello spazio, per costruirvi sopra un castello fittizio. I problemi che la storia ci propone — tutti in modo urgente e drammatico — sono tutti strettamente collegati tra di loro. La loro soluzione ci richiede un ordine rigoroso di scelte nel tempo e nello spazio, una ricerca seria e concreta di punti su cui far leva e di spazi in cui operare in modo prioritario.

Si è voluto scorgere nella politica estera che noi sosteniamo una tendenza immobilistica, una ricerca elusiva e deludente rispetto a problemi aperti.

Si tratta certo, perché non riconoscerlo?, di un atteggiamento di attesa — quella che è stata chiamata una pausa di riflessione — che trae le sue origini dalla esigenza di graduare le nostre azioni su un ritmo internazionale che opera chiaramente dovunque vi siano centri di direzione della politica estera mondiale, anche nelle sfere dirigenti sovietiche. Come non rendersi infatti conto del fatto che sono all'orizzonte, in campo occidentale, due decisioni di carattere elettorale e che sono decisioni squisitamente politiche: le elezioni per il nuovo presidente degli Stati Uniti, che avranno luogo ad ottobre, e quelle inglesi, che sono probabilmente destinate ad imprimere un nuovo indirizzo alla politica estera britannica?

Non è certo indifferente per noi — e non lo è neppure per voi comunisti, onorevole Alicata — che in questo confronto prevalgano i democratici ispirati dalla linea kennediana o i repubblicani ispirati dalla politica di Nixon. Non è forse di questi giorni l'invito dei massimi dirigenti repubblicani americani al governo statunitense a trovare, al vertice, una rapida intesa con il generale De Gaulle?

Sono quindi in corso scelte di carattere politico che impegnano le potenze occidentali, nell'ambito delle quali noi operiamo, scelte non meno importanti e non meno gravide di effetti di quelle che sono in corso nello scacchiere orientale nella prova di forza ideologica — e non soltanto ideologica — che è in corso tra l'Unione Sovietica e la Cina polare.

Ci appare chiaro quindi che la politica estera del nostro paese non possa nelle sue linee generali non compiere ogni utile sforzo perché certe scelte politiche che impegnano democraticamente popoli con responsabilità decisive, avvengano nelle condizioni migliori secondo i fini generali che la nostra politica estera si propone.

Per fare questo bisogna riferirsi chiaramente ad una piattaforma di fondo e collegare i problemi-base, che ci stanno dinanzi, ai traguardi che noi ci siamo proposti per trarre un giudizio serio e concreto sulla politica estera del Governo.

Noi socialisti siamo stati chiamati in causa ripetutamente e da diverse parti. Da destra, in ogni modo, si tende a porre in luce la nostra difformità di giudizi e di orientamenti dalle altre forze della coalizione governativa. Quanto noi diciamo e proponiamo viene distorto ai fini di cogliere in noi una sorta di elemento demoniaco destinato a dirottare verso non sappiamo quali lidi il corso di non sappiamo quale tradizionale politica italiana.

Noi saremmo in definitiva una sorta di cavallo di Troia di una operazione generale rivolta a sradicare l'Italia dal suo attuale sistema di alleanze, e persino dalla culla della sua « civiltà millenaria ». Dall'altra parte si compie ogni sforzo per ingenerare in una certa parte dell'opinione pubblica italiana l'impressione che i socialisti abbiano saltato non sappiamo quale fosso per rientrare nel vecchio solco delle politiche centriste, accettando le linee del più intransigente e conformistico atlantismo.

In realtà, da una parte e dall'altra, si rifiuta non tanto quanto vi è di nuovo nella politica estera di questo Governo, quanto, e questo è molto più grave, vi è di nuovo nella realtà internazionale attuale. Da una parte e dall'altra si rimandano avanti, con esasperante monotonia, i vecchi schemi della guerra fredda con un tributo appena formale agli elementi nuovi che sono apparsi e che ci si rifiuta di ricollegare al nuovo corso della politica internazionale.

Noi socialisti non abbiamo alcuna difficoltà a rispondere, alle domande che ci sono state poste, nel modo più chiaro e più preciso possibile. Ma per far questo occorre riportare seriamente il discorso sulle linee di fondo.

Innanzitutto sia ben chiaro che noi partecipiamo ad un Governo di coalizione. Governo dove i partiti hanno una diversa impostazione ideologica, un loro diverso programma, anche se lealmente legati ad uno stesso programma di governo, Governo dove

si sono determinate convergenze su alcuni problemi fondamentali, convergenze che hanno superato, nel fuoco delle responsabilità di una situazione internazionale e interna altamente drammatica, il peso di divergenze tradizionali, Governo in cui tuttavia non saremmo mai entrati se avessimo dovuto lasciare nel guardaroba quello che è il patrimonio, il nostro patrimonio, in materia di politica internazionale.

Abbiamo accettato di partecipare a questo Governo perché ritenevamo, come riteniamo, che gli avvenimenti internazionali, gli avvenimenti interni, gli impulsi che si erano fatti luce in campo internazionale e nella realtà economica, la maturazione del problema europeo, ponevano problemi di grandi responsabilità politiche a cui dovevamo far fronte.

Per questo abbiamo detto, abbiamo già ripetutamente detto, che noi vediamo in questo Governo non la proiezione di governi precedenti, ma un Governo nuovo, un Governo che, rispetto a problemi come quelli dell'alleanza atlantica, dell'unità europea, del rapporto coi paesi in via di sviluppo, ha posizioni nuove e diverse, che derivano, tra l'altro, dal modo nuovo e diverso con cui questi problemi si pongono nella realtà internazionale. La guerra fredda è ormai superata dalla realtà: ed invece, ieri, nel discorso dell'onorevole Vecchietti non è apparsa un'impostazione rispondente a questi fatti nuovi.

Ed è qui che noi intendiamo riferirci a quella che è la linfa, il motivo-base della nostra posizione in politica internazionale, riferita a quella che noi oggi possiamo definire la posizione politica di fondo, in campo internazionale, cioè la posizione coesistenziale.

Il partito socialista italiano è un partito neutralista nella sua ispirazione profonda, ma che non si accontenta di una posizione puramente demagogica e formale in questo campo: è un partito che non vede nel neutralismo un mezzo per isolare se stesso o il paese in cui opera dalle responsabilità internazionali che la storia propone indistintamente a tutti — forze politiche e paesi — in modo globale e perentorio.

Il nostro partito traduce la propria spinta pacifistica e neutralistica in uno sforzo costante e responsabile di neutralizzazione esterna, ben consapevole di quelli che sono i grandi problemi che ci sovrastano, innanzitutto i problemi di equilibrio internazionale nello sfondo di una politica coesistenziale dove i sistemi di sicurezza dei due blocchi che si vogliono superare lo possono essere solo nella misura in cui il processo si sviluppi

equilibratamente e consensualmente. Neutralismo dinamico significa quindi sviluppo per noi di una componente occidentale della distensione — nel campo in cui la storia ci ha posti — parallelamente ad uno sviluppo di una componente distensiva del blocco orientale. Quanto più noi avremo potuto incidere raccorciando i tempi di questo sviluppo, tanto più avremo concretamente operato nella direzione del fondamentale traguardo della pace che è al vertice di tutte le nostre aspirazioni.

E su questo terreno non abbiamo alcuna difficoltà a misurare le nostre posizioni con quelle dei colleghi comunisti.

D'altra parte sarebbe una perdita di tempo un dialogo con la destra, la quale sembra aver trovato ormai nel generale De Gaulle il suo naturale paladino. Si fa luce in Italia, come d'altronde in Germania, dove si sono tutt'altro che esaurite le spinte adenaueriane, una sorta di gollismo deterioro, un gollismo di complemento. Persino il terzaforzismo gollista, l'antiamericanismo viene golosamente assorbito come riscatto della lunga frustrazione imposta da Giovanni XXIII e dal presidente Kennedy.

Lo schema della Quinta Repubblica, l'efficienza del sistema, sono ormai sbandierati dai fogli della destra conservatrice. Sono ormai scoperte le ingiunzioni rivolte alla trasformazione costituzionale. Gli appelli a porci al livello della storia risuonano ormai apertamente nella palude del qualunquismo italiano. Qui tutto è chiaro, quello che si vuole, dove si vuole andare. Il generale presidente, nello sviluppare il proprio disegno, trova ormai sul suo cammino proprio quelle forze del « petainismo » europeo contro cui era insorto. Sarebbe un grave errore tuttavia se noi rinunciassimo ad indagare nel fondo di questo fenomeno e cercassimo solo, secondo l'espressione dell'onorevole Vecchietti, di badare non tanto alle intenzioni quanto ai risultati della politica gollista nel mondo, vedendo nel gollismo semplicemente un'alternativa dinamica, come è stato chiaramente detto, all'immobilismo americano di cui noi saremmo succubi.

De Gaulle, che sfida gli Stati Uniti, che riconosce la Cina popolare, che propone uno statuto neutrale per il sud-est asiatico, che commercia con Cuba, che intende proporsi come mediatore a Cipro, che si propone come alternativa nel sud America. Tutto questo viene fortemente sottolineato. Non si sottolinea invece il gollismo in Africa a sud del Sahara,

per quanto si riferisce ai recenti avvenimenti del Gabon, dove probabilmente soccorrerebbero i vecchi schemi del neocapitalismo, dell'imperialismo francese o europeo, del neocolonialismo.

E siamo così arrivati a quello che consideriamo il nodo centrale dei problemi che ci stanno dinanzi.

Ha ancora, per l'onorevole Vecchietti e per i colleghi del suo gruppo, un valore la politica della coesistenza pacifica? Ha ancora un senso il discorso sulla distensione apertosi tra Kennedy e Kruscev? Lo sviluppo di quella politica di coesistenza pacifica, di coesistenza competitiva, è ancora una norma-base valida per il movimento operaio internazionale? O non lo è più? Perché in questo sfondo bisogna collocare la cosiddetta alternativa dinamica rappresentata dal gollismo e pesarne i risultati alla luce delle intenzioni. La politica di coesistenza che è passata per il filo rosso, per il patto nucleare di Mosca, subisce oggi una pausa che è indubbiamente motivata dalle scelte elettorali americane e britanniche che sono all'orizzonte; rimane per noi l'unica politica capace di far avanzare il mondo sulla strada della pace e del progresso. Contro questa politica si sono determinate larghe zone di insofferenza in occidente e in oriente che hanno trovato i loro epicentri nella Francia gollista e nella Cina di Mao Tse Tung. Noi assistiamo in definitiva all'opposizione di due assi diversi rispetto ai quali il movimento socialista italiano non può non scegliere coerentemente e organicamente, ricercando lo spazio in cui collocare le proprie scelte — e noi riteniamo che questo spazio sia l'Europa — ricercando le forze, e noi riteniamo che le forze siano quelle del movimento operaio europeo, anche se noi, come l'onorevole Vecchietti, ci poniamo come traguardo di fondo il sollevamento dei paesi sottosviluppati, anche se noi non siamo meno sensibili all'entità di problemi come quelli di popoli ancora al di là della soglia della fame, ma che in prospettiva si pongono come fattori decisivi di storia.

Ma proprio se noi vogliamo affrontare questi problemi dal nostro angolo visuale, tenendo conto delle nostre forze e del nostro peso, il primo problema che ci si pone è quello di definire il nostro campo di battaglia, tenendo conto di quelle che sono le vere intenzioni del gollismo europeo, al di là di ogni possibile milazzismo internazionale, che avrebbe come solo effetto quello di fuorviare importanti forze popolari, dirottandole su fronti di lotta apparentemente seducenti ma terribilmente

ingannevoli. E dobbiamo per questo essere grati ai colleghi comunisti di aver riproposto, con l'intervento dell'onorevole Alicata, il problema di queste scelte con senso realistico. Il fatto che l'onorevole Alicata non abbia negato l'esistenza del problema dell'unità europea ed abbia riconosciuto che esso non è eludibile rende possibile un dialogo che noi riteniamo quanto mai utile per chiarire le scelte di fondo che stanno dinanzi al movimento operaio italiano.

Noi socialisti abbiamo già detto nel dibattito sulla fiducia in cui ebbi l'onore di parlare per il nostro gruppo, perché consideriamo il problema europeo il problema dei problemi. Importa solo ripetere sinteticamente quella che è la logica della nostra posizione.

L'Europa si sta facendo, i processi d'internazionalizzazione dei mercati e di concentrazione industriale, sollecitati dall'impetuoso urgere della scienza e della tecnica, hanno ormai creato e vanno sempre più creando un intreccio tale di interessi economici sovranazionali, da rendere ormai irreversibile il generale processo d'integrazione europea. Fatalmente le scelte decisionali si trasferiscono dai vecchi livelli nazionali al livello sovranazionale, ponendo sempre nuovi problemi di direzione e di controllo politico e democratico. Il problema quindi non è se fare o non fare l'Europa, ma è quello dell'Europa che si farà, che noi lo vogliamo o no. Il disegno del gollismo europeo è qui preciso e perentorio. L'alternativa democratica a questa sfida è ancora fragile e provvisoria. Molte forze che vi potrebbero essere impegnate sono ancora inconsapevoli o deliberatamente dirottate.

Si tratta di opporre all'Europa chiusa una Europa aperta; ad un'Europa autocratica una Europa democratica; ad un'Europa forza nucleare autonoma, imperniata su un asse franco-tedesco, destinata a diventare quindi un nuovo fattore di guerra fredda, un'Europa disatomizzata destinata a porsi come fattore della disatomizzazione generale nello sviluppo della politica coesistenziale.

Questo il terreno decisivo di lotta per il movimento operaio italiano, per il movimento operaio europeo, questo il terreno che, una volta conquistato stabilmente da forze democratiche, renderà possibile un valido impegno nei confronti del terzo mondo, che altrimenti nell'alternativa dinamica gollista dovrebbe presto scorgere il peso determinante di quelle forze conservatrici che sostengono il tipo di unità europea che è nel grande disegno del generale francese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

ZAGARI. I colleghi comunisti sembrano avere rinunciato in questa discussione a posizioni che si erano fatte luce nel corso del dibattito nella Commissione esteri, dove si era negata una scelta tra Europa democratica ed Europa gollista per affermare in definitiva che il problema era ancora Europa sì, Europa no e in questo caso fatalmente Europa conservatrice e gollista, o Europa no e allora politica isolazionista italiana. Probabilmente la rimitazione dei termini veri in cui si pone il problema, la riconsiderazione dei caratteri propri della grande svolta segnata dal XX e dal XXII congresso del P.C.U.S., il riferimento a comitati centrali del partito comunista italiano in cui era apparso evidente che il problema di una diversa proposizione dei temi della politica internazionale non era tattico, ma strategico, tutto questo deve avere influito insieme col nostro chiaro atteggiamento nello spingerli a riconsiderare il problema europeo nei termini reali. Anche qui la linea logica non può essere elusa. Se il confronto non può avvenire sul piano della forza, se si è veramente convinti che la dottrina della fatalità della guerra non risponde più alle condizioni di sviluppo del movimento operaio internazionale, se alla base dei nuovi processi di liberazione sono le vie nazionali al socialismo, se questi processi non possono non tener conto delle nuove dimensioni imposte dal progresso economico, cioè dalle dimensioni continentali, è chiaro che la strada è rappresentata da una via europea al socialismo, e che il problema diventa quindi quello di dare al movimento operaio europeo la consapevolezza di questa scelta, senza fuorviarlo verso sbocchi destinati a rivelarsi senza uscita.

Al di fuori di un chiaro, serio ed organico discorso sulla via europea al socialismo, non vi è possibilità per i comunisti italiani di inserirsi seriamente nel dialogo che non li spinga in un dedalo di inestricabili contraddizioni. Noi socialisti non abbiamo difficoltà a definire in termini chiaramente politici la natura politica dell'Europa che intendiamo contribuire a costruire.

Abbiamo affermato sempre che l'Europa della guerra fredda non ci interessa: l'Europa della C.E.D., l'Europa costruita intorno e in ragione di un patto militare, quella che è stata definita ieri dall'onorevole Cantalupo, l'Europa intorno alla forza atomica multilaterale non ci interessa. A noi interessa proprio quell'Europa ideologica - così chiama

l'onorevole Cantalupo l'Europa democratica — che il gruppo liberale combatte: cioè una Europa che si fa sulla base di una omogeneità di forze politiche, dove quindi il problema della adesione della Gran Bretagna, dei paesi scandinavi, il problema dell'esclusione della Spagna franchista hanno un valore decisivo; un'Europa dove la partecipazione attiva di forze nuove consapevoli di nuove responsabilità storiche, forze del movimento operaio, della tecnica, della scienza, dell'arte assumono funzione decisiva, perché per noi socialisti l'Europa o è una costruzione nuova della storia, ed in tal caso non può essere fondata sulla giustapposizione o sulla dilatazione delle vecchie esperienze nazionalistiche europee, o non è nulla, o meglio ci sarà ma non sarà altro che una sorta di Santa Alleanza della conservazione, destinata ad inserirsi nell'attuale processo coesistenziale come un fattore di arresto e di regresso.

Per fare un'Europa della distensione è necessario essere presenti ed essere specialmente presenti a tutti i livelli ed in tutte le istanze europee, pronti ad accettare la sfida quando e dove la sfida si propone. La verità è che i democratici in Europa non sono ancora riusciti a prospettare un'alternativa valida a questa sfida gollista, il che in definitiva significa il rischio di arrivare ad una Europa d'un certo tipo, se è vero che siamo tutti convinti che noi, in definitiva, saremo quello che l'Europa sarà. Tutti i tentativi, quindi, di voler suggerire una politica d'isolamento italiano, sono destinati soltanto a fare il giuoco e ad assicurare la vittoria alle forze che stanno dietro ai grandi disegni del generale De Gaulle e che sono, per inequivocabili segni, sempre e soltanto le forze della conservazione europea. È qui che si richiede una scelta precisa e responsabile, ed è qui che dobbiamo riconoscere che la politica estera del nostro paese è stata impostata e guidata nel senso giusto, ponendo una alternativa chiara e precisa ad un diverso modo di costruire l'Europa.

I colloqui di Parigi tra il generale francese ed i nostri rappresentanti hanno posto in luce, a nostro avviso, non, come si è voluto pretendere, un diverso modo per raggiungere gli stessi obiettivi, ma un diverso modo per raggiungere obiettivi radicalmente diversi. Siamo quindi, anche rispetto al vecchio, sterile europeismo, alla riproposizione di una politica europeista in termini nuovi. Noi ci sentiamo impegnati in questa battaglia perché mutato è il fronte di essa, perché diverse sono le forze a cui si fa appello, perché il problema della costruzione europea è inquadrato nelle

più ampie scelte che riguardano la politica coesistenziale, il rapporto con i paesi in via di sviluppo, perché in questo quadro va sempre più definendosi una responsabilità continentale e socialista, che impone a partiti e a sindacati schieramenti nuovi ed obiettivi nuovi. Ci si controbatte che l'Europa che si va costruendo è l'Europa dei monopoli, delle intese monopolistiche sovranazionali, e che in definitiva padroni e tecnocrati sono alla guida di essa; impostazione in cui non riusciamo a scorgere altro che una sorta di fatalismo, che male nasconde la volontà di eludere un grave problema di responsabilità connesse con il grande ritardo con cui una parte del movimento operaio italiano diretta dal partito comunista ha affrontato questi decisivi problemi. I colleghi comunisti rimasero infatti al palo, trincerandosi in una aprioristica negazione, quando si trattò di dibattere il problema dell'adesione italiana ai trattati di Roma, che istituivano il mercato comune e l'Euratom. La verità è che essi non avevano ancora superato la vecchia concezione staliniana basata sulla fatalità della guerra, in forza della quale il problema nell'Europa occidentale era di mantenere gli Stati nazionali nel chiuso perché meglio e più rapidamente vi scoppiassero le contraddizioni capitalistiche.

Noi, più liberi da schemi di cui avevamo sempre sentito l'insufficienza ed il distacco dalla realtà, avevamo potuto meglio esprimere la profonda aspirazione popolare di superare i blocchi contrapposti, di uscire dalla maledizione del muro contro muro, di dar vita ad una strategia valida della pace, capace di disincagliare il mondo dal pericoloso *impasse* in cui gli accordi di Yalta sulla divisione del mondo stesso in zone di influenza l'avevano consegnato.

Oggi si pone il problema del superamento di Yalta e di uno *statu quo* internazionale che, mentre congela il mondo nei rapporti di forza tra le due grandi potenze atomiche, minaccerebbe anche di congelarlo nei rapporti fra i popoli vecchi e i popoli nuovi, tra i paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo, tra classi e classi, categorie e categorie nei diversi paesi. Il problema è quindi come uscire da queste nuove forme di *statu quo*, da questa nuova Yalta. A nostro modo di vedere, non vi è che una via ed è quella dello sviluppo del dialogo coesistenziale tra Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica, quello di costruire un'Europa che si inserisca in questo dialogo sul piano di una componente occidentale della distensione destinata a saldarsi

con una componente orientale della distensione.

Su questa linea è chiaro che il movimento operaio occidentale è destinato a giocare un ruolo importante e probabilmente decisivo. La lealtà atlantica va iscritta in questo quadro. L'articolazione e la ricomposizione delle intese atlantiche vanno interpretate solo come processo di sviluppo in una più matura strategia della pace e non come elemento di disgregazione e di dissoluzione, che falsando il fondo degli attuali equilibri internazionali finirebbe solo col portarci ancora al punto di partenza e a forme nuove di guerra fredda che riporterebbero l'intera situazione al punto di partenza. La lezione di Yalta è che esistono ed esisteranno ancora limiti invalicabili tra l'uno e l'altro sistema. Avere superato questo limite ha significato in Corea un milione di morti, non averlo superato nei Caraibi ha significato per il mondo uscire indenne dalla spaventosa avventura di Cuba.

Operare in campo atlantico per la distensione significa quindi operare nel solo senso giusto, cercando di collegare tutte le forze che vedono la soluzione dei problemi del mondo sul piano della distensione e vedono su questo piano garantito il progresso dell'umanità, respingendo le suggestioni di quelle forze che operano individualisticamente creando condizioni che domani non potrebbero più padroneggiare. Questo dibattito ci ha dimostrato che gli evocatori di fantasmi, gli apprendisti stregoni sono ancora presenti nel nostro quadro politico e sarebbe bene che essi ricordassero che quando si evocano i fantasmi, sia pure quelli dell'alternativa dinamica, si corre sempre il rischio di finire prigionieri dei fantasmi che si evocano. Non basta quindi proporsi di superare lo *statu quo*. Si tratta di vedere come superare la nuova Yalta. In quale senso? Con quali tempi? Movendo quali forze? Dove sono le leve, dov'è il punto di appoggio? A questi problemi bisognerà rispondere, se si vuole contrapporre alla nostra strategia della pace un'altra strategia valida. L'unica risposta la si può dare sul terreno europeo. In Europa è il campo di battaglia, e la leva per legare il processo di distensione internazionale al processo di liberazione dei popoli oppressi. Tutto quindi ritorna in Europa.

Ci è stato detto da molte parti: come volete fare l'Europa quando la Gran Bretagna afferma di non voler rinunciare neppure ad un'infinitesima porzione della propria sovranità nazionale per venire in Europa? Come volete fare l'Europa quando il signor Wilson

dichiara a tutte lettere che non rinuncerà all'indipendenza del suo paese, alla sovranità incontaminata del parlamento inglese e (vorrei aggiungere) non rinuncerà affatto ai problemi particolari del *Commonwealth*? Ma se queste scelte sono veramente storiche, se noi ci troviamo di fronte ad una responsabilità drammatica globale che ci spinge a cercare vie nuove, perché gli stessi problemi non possono essere proposti ai cittadini inglesi? Forse che l'insularismo inglese è un elemento insuperabile nella situazione attuale? Evidentemente no!

Ecco perché noi non dobbiamo scoraggiare le propensioni che si possono manifestare all'interno del mondo inglese e non dobbiamo disperare per la futura posizione di fondo che potrà e dovrà maturare nell'ambito del laburismo inglese.

Se veramente il problema è: democrazia o autoritarismo, noi dobbiamo porre il movimento socialista inglese, le *Trade Unions*, di fronte al preciso dilemma che una battaglia democratica si vince insieme o si perde insieme; che non vi è quindi insularismo inglese che possa resistere alla prova dei tempi. D'altra parte che i tempi siano maturi lo dimostra l'incalzare dei problemi che la storia ci propone in modi diversi.

Forse che l'incontro del *Kennedy round* non è un fatto destinato a toccare profondamente le prospettive di un più ampio sviluppo europeistico? Forse che la conferenza dei paesi in via di sviluppo, che si aprirà presto a Ginevra, non costituisce un'altra misura delle possibilità reali di una Europa aperta?

All'onorevole Alicata che domanda: questa Europa che Europa sarà? questa Europa a chi sarà aperta? noi diciamo: questa Europa sarà aperta a tutti, cioè sarà una Europa che, essendo nuova, saprà parlare un linguaggio nuovo, un linguaggio adeguato alle reali responsabilità che noi abbiamo in questo determinato momento della nostra storia. Sarà quindi una Europa che saprà affrontare il problema dei paesi in via di sviluppo come uno dei problemi fondamentali del nostro tempo, che saprà risolverlo o tenterà di risolverlo secondo uno schema valido.

In questo senso, noi dobbiamo dire che, se vi è un modo americano di venire incontro a questi problemi e di tentare di risolverli sulla base di quella che è stata definita la *American way of life*, vi è certamente un modo diverso, il modo di una Europa democratica così costituita.

Che il problema dei paesi in via di sviluppo sia un problema di responsabilità europea lo

dimostra il volume degli scambi commerciali che l'Europa intrattiene con questi paesi e che è di gran lunga superiore alla stessa partecipazione che l'America ha nel commercio con il terzo mondo, maggiore di quella che ha la Cina popolare, maggiore di quella che ha l'Unione Sovietica. Questo è un dato che assegna a noi una responsabilità precisa alla quale dobbiamo far fronte.

Ecco perché noi consideriamo colpevole ogni ritardo; ecco perché noi consideriamo che i problemi dell'Europa siano in questo momento i problemi attuali in cui noi dobbiamo misurarci, in cui il movimento operaio europeo deve misurare la propria capacità e la propria responsabilità sulla base di quella che può e deve essere una via europea al socialismo.

Non ho alcuna reticenza su questo punto e all'onorevole Cantalupo rispondo con tutta la chiarezza necessaria che noi, quando parliamo di una Europa ideologica, intendiamo dire una Europa dove le masse siano la base, una Europa che non ha più i connotati dei vecchi Stati nazionali, una Europa che fa appello a tutte le forze popolari, siano socialiste, laiche o di ispirazione cristiana, alle forze che veramente sentono una particolare e comune responsabilità in questo campo.

Ed è questo il discorso che noi facciamo ai colleghi comunisti. Non si può non volere interamente queste cose. Non si può volerle solo in parte. Non si può essere europeisti riconoscendo la realtà di questi fenomeni, e non esserlo quando si tratta di assumere in questo campo responsabilità sul piano storico.

Ed è qui che noi domandiamo che siano fatti passi avanti rispetto a quelli che indubbiamente sono già stati fatti in quei due celebri congressi (il XX e il XXII) del partito comunista sovietico, che hanno dato il via a tentativi di revisione nei partiti comunisti europei e nel partito comunista italiano in particolare.

Ed è qui che noi socialisti affermiamo la nostra posizione veramente di fondo in questa materia e chiediamo che si comprenda il valore che noi attribuiamo al problema della democratizzazione dell'Europa.

L'Europa si sviluppa economicamente in modo prepotente. Si arriverà fatalmente alla fusione degli esecutivi, che rappresenta una necessità per chiunque esamini i problemi da vicino, non potendosi pensare che l'azione comunitaria possa continuare a disperdersi in tre grandi esecutivi che portano soltanto ad un dispendio di tempo, di mezzi e di efficienza.

Si tratta indubbiamente di un movimento su una strada tecnocratica; ma per evitare questo pericolo abbiamo ripetutamente affermato che bisogna legare la fusione degli esecutivi alla democratizzazione del mercato comune. In questa prospettiva assume fondamentale importanza e deve essere compresa da tutte le forze democratiche italiane la battaglia per la creazione di un Parlamento europeo che vigili un processo che altrimenti si svilupperebbe egualmente ma sfuggirebbe al controllo dei parlamenti nazionali ed evidentemente anche a quello di un Parlamento europeo come l'attuale, che, a termini dei trattati, non è fornito di tali poteri.

Ecco perché noi socialisti dall'esame dell'evoluzione del mercato comune siamo arrivati a certe conclusioni. Ci siamo resi perfettamente conto del prepotente e disordinato sviluppo del capitalismo in Europa; non ci è sfuggito che vi erano forze le quali, attraverso il meccanismo del mercato comune, sfuggivano al controllo degli Stati nazionali e non erano soggette ad altri controlli; abbiamo constatato che i parlamenti nazionali perdevano di potere democratico mentre le loro prerogative non erano trasferite ad un parlamento sovranazionale, col pericolo che tali poteri cadessero in mano di forze tecnocratiche od autocratiche se quelle democratiche non fossero state pronte ad afferrare l'occasione che la storia offriva loro.

Per tutte queste ragioni abbiamo considerato matura l'ora di una partecipazione al Governo e dell'assunzione di responsabilità in modo particolare su questo terreno decisivo del processo di unificazione europea. Le grandi scelte operative, infatti, si vanno progressivamente trasferendo sul piano sopranazionale e si decide sempre più a Bruxelles e sempre meno a Roma od anche a Parigi, lo voglia o no il generale De Gaulle, a mano a mano che la forza europea si sta formando e cementando. È questo il punto nodale della discussione in atto.

A seconda se questi problemi verranno risolti in un modo o in un altro sarà possibile fare una politica che sia nell'interesse della classe lavoratrice italiana ed europea e del movimento operaio internazionale. Se si creasse domani un'Europa autocratica, che cosa poi si potrebbe fare nei confronti dei paesi in via di sviluppo?

Certo nel trattato di associazione con i paesi africani e malgascio vi sono ancora gli elementi di una politica gollista, ma vi è già il principio di una partecipazione nuova; vi sono già altri processi costruttivi in corso, vi

è già un fondo di sviluppo cui anche noi partecipiamo e che può servire per aiutare questi paesi; vi è già, insomma, una presenza collegiale nei confronti di questi nuovi Stati e il trattato già contempla la fine di discriminazioni verso altri paesi africani.

I problemi dei paesi in via di sviluppo, però, potranno essere difficilmente risolti se la Gran Bretagna non sarà della partita. Una larga parte dell'Africa è ancora legata all'Inghilterra (così come un'altra parte lo è alla Francia) per tradizioni, per cultura, per interessi economici; si tratta di paesi che hanno acquistato l'indipendenza politica ma sono ancora ben lontani da quella economica e che hanno ancora un senso scarso della unità africana, come la conferenza di Lagos ha dimostrato. Sono paesi in cui movimenti di ribellione possono ancora contare sulle rivalità dei locali gruppi tribali, sempre pronti a mettersi a disposizione delle forze del capitalismo internazionale.

Ma come operare a livello europeo e di responsabilità europea se non si ha una leva in mano, se non vi sono gli strumenti necessari, se non vi sono un governo (o quanto meno una conferenza di governi) e un parlamento europei, se i problemi non vengono affrontati nel posto giusto e nel momento giusto?

È questo il punto che ci ha divisi sino a ieri e forse ci dividerà ancora domani, ma è fondamentale per il nostro paese. Noi riteniamo che si debba marciare in questo senso: per una politica energetica comune, per una politica comune dei trasporti, per una politica comune nel campo commerciale dove noi vediamo un diverso modo di proporre l'associazione all'Europa, un diverso modo di essere presenti con tutto il nostro particolare peso attraverso un discorso approfondito (anch'io sono d'accordo) fatto in quest'aula su tutti questi problemi fondamentali, portando (anche qui sono d'accordo) questi problemi a conoscenza di tutto lo schieramento politico italiano, affinché la disputa si trasferisca nel campo giusto, affinché si esca dal vecchio stecato della opposizione pregiudiziale, affinché, se vi sono effettivamente volontà di distensione, possano essere misurate nella loro esatta dimensione.

Questa è la posizione del partito socialista italiano per quanto riguarda i problemi europei. Problemi difficili, qualche volta gravi, che appaiono talora addirittura insolubili, dove contraddizioni di ogni tipo si ammucchiano, ma che s'inquadrano ormai in un

processo storico di unità che si va sviluppando in modo inarrestabile.

Scelta di fondo, quindi, tra due Europee: l'Europa autocratica di stampo gollista e l'Europa democratica che deve avere alla base tutte le forze popolari europee, quelle della Gran Bretagna, dei paesi scandinavi, dove vi sia un parlamento europeo dotato di poteri effettivi. Infatti una parte delle reticenze inglesi sono date dalla inesistenza di un controllo democratico adeguato, dal terrore che gli inglesi hanno, unendosi all'Europa, di trovarsi su un terreno instabile, che possa coinvolgerli in questa o quella forma di totalitarismo e di essere accomunati ad un destino non interamente riposto nelle loro mani, a differenza di quanto è avvenuto durante tutto il corso della storia nazionale britannica.

Il problema è di operare perché essi superino tali riserve o reticenze nei confronti di questo processo. Il nostro compito è di operare come sta facendo il Governo italiano, per superare questo canale, in modo da creare questa grande Europa democratica, la quale si immerge nella politica di distensione, si sviluppa e nasce per questo. Tutti i problemi militari possono essere visti in questa Europa che si inserisce nel processo di distensione, rafforzandolo, consolidandolo, sviluppandolo.

Questo è il particolare contributo che noi intendiamo portare alla costruzione europea. I problemi della sicurezza dell'Italia devono essere visti in questo sfondo, problemi come quello della « multilaterale » devono essere visti in questo senso, cioè nella loro validità politica. Perché nascondere? Il problema della « multilaterale » è nato per impedire che la Germania avesse il suo riarmo atomico, è nato per la preoccupazione determinatasi nel più ristretto club atomico che Francia e Germania insieme si costruissero una posizione autonoma europea sul piano nucleare. Per questo Kennedy ha elaborato la strategia della « multilaterale ».

Noi socialisti abbiamo dichiarato in partenza la nostra posizione di fondo che era ed è contro ogni proliferazione atomica; abbiamo affermato con la chiarezza necessaria che vi è un limite insuperabile costituito dall'interdizione alla Germania federale di porre il dito sul grilletto atomico. Lo ha riaffermato anche Wilson nella sua recente conferenza stampa, quando ha detto che il riarmo della Germania federale potrebbe invertire il moto attuale verso la distensione e creare elementi di una nuova guerra fredda, aprire una si-

tuazione nuova che non potremmo più controllare.

Ecco perché noi ci siamo riservati di pronunciarcene sul problema della forza atomica multilaterale, perché vogliamo vedere fino in fondo di che cosa si tratti, ed a quali conclusioni porti; conclusioni che, d'altronde, non stanno solo nelle nostre mani e neppure solo nelle mani degli Stati Uniti, ma anche in quelle dell'Unione Sovietica: sono conclusioni che si stanno elaborando nella conferenza per il disarmo di Ginevra dove, sia pure dietro le quinte, si operano dei confronti per cercare di arrivare a soluzioni sempre più avanzate sul piano del disarmo atomico, soluzioni basate sul riconoscimento del « club atomico a due » per garantire almeno quello che è l'equilibrio del terrore; un club che non vogliamo per nessuna ragione vedere allargato, sul quale pesa la responsabilità terribile di poter gettare il mondo nella catastrofe.

Questa è la posizione del nostro partito, chiaramente affermata nel nostro documento congressuale come pure nel discorso tenuto dall'onorevole Riccardo Lombardi in sede di Commissione esteri. Noi non siamo favorevoli ad alcuna proliferazione atomica; esamineremo i risultati di questi contatti alla luce dei possibili sviluppi, ben sapendo — lo ripeto fermamente — che non solo dall'Europa, non solo da noi, non solo dai tedeschi, dagli inglesi, dai francesi, ma anche dagli americani, dai russi, dagli altri paesi legati nel patto di Varsavia dipenderà la soluzione di questo particolare problema.

Quello della sicurezza è un problema di equilibrio, per cui si può andare da un equilibrio a un altro cercando sempre di non superare quel famoso limite. Ed è in questa visione, tenendo conto di questa gerarchia dei valori che noi affrontiamo problemi più vasti, quale quello del riconoscimento della Cina.

Noi socialisti su questo tema abbiamo presentato un'interpellanza al Senato, chiedendo che si faccia ogni sforzo e nel più breve tempo possibile perché la Repubblica popolare cinese venga riconosciuta per motivi che appartengono al diritto internazionale, che rispondono alla coscienza universale. Infatti noi siamo certi che, portando la Cina popolare nell'ambito di una più vasta solidarietà mondiale, togliendole il senso di questa discriminazione ingiusta e settaria, essa indubbiamente potrà sviluppare la propria azione in modo diverso da come si è svolta fino ad oggi. Ma noi anche su questo terreno ci muoviamo tenendo conto che siamo una componente di-

stensiva del mondo occidentale; ci muoviamo tenendo conto del fatto che il nostro compito particolare è quello di operare perché tutte le forze comunque impegnate nei rispettivi Stati che vogliono servire la pace, tutte le forze che puntano verso una strategia della pace, devono muoversi senza rotture, senza lacerazioni, senza creare condizioni proibitive o dirompenti sul piano internazionale. In tale sfondo noi abbiamo visto e vediamo questi fondamentali problemi che toccano la nostra sostanza politica.

Noi socialisti, fermi sui punti fondamentali della nostra dottrina, fermi sulle nostre fondamentali affermazioni nel campo della strategia della pace, di un'Europa democratica e distensiva, chiediamo che il Governo di cui facciamo parte senta in modo sempre più vivo questi fondamentali problemi e si muova in questa direzione, ben tenendo conto che in partenza, sia pure in una situazione internazionale intricata e difficile, è stato giusto un avvio che risponde alla esigenza fondamentale di aprire un nuovo spazio politico in cui il nostro paese possa concretamente operare, facendo dell'Europa il fattore fondamentale della propria politica, ponendo con estrema chiarezza il problema di un'Europa democratica in opposizione ad un'Europa autocratica.

Certamente su questo terreno il Governo ha dato un contributo importante che non può essere sottovalutato, un contributo decisivo su un terreno decisivo. Per questo la nostra adesione è completa nel presente momento. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Presentazione di un disegno di legge.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione del trattato per il bando degli esperimenti di armi nucleari nell'atmosfera, nello spazio cosmico e negli spazi subacquei, firmato a Mosca il 5 agosto 1963 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Informo che l'VIII Commissione (Istruzione) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

BUTTÈ ed altri: « Ammissione dei licenziati dalle scuole di avviamento professionale agli istituti tecnici e valutazione dei certificati di studio rilasciati dai corsi postelementari istituiti a norma dell'articolo 172 del testo unico 5 febbraio 1928, n. 577 » (499);

CAIAZZA ed altri: « Contributo annuo all'Ente nazionale " Giovanni Boccaccio " per il mantenimento della casa del Boccaccio e della biblioteca annessa » (519).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La I Commissione (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte

di legge, già assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

ERMINI: « Modificazioni e integrazione della legge 3 novembre 1961, n. 1255, concernente la revisione dei ruoli organici del personale non insegnante delle Università e degli Istituti di istruzione universitaria e degli osservatori astronomici » (614);

MARTINO GAETANO: « Modifiche ed integrazioni della legge 3 novembre 1961, n. 1255, concernente revisione dei ruoli organici del personale non insegnante delle università e degli istituti di istruzione universitaria e degli osservatori astronomici » (642).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 13,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI